

Perché questo libro

Christian Elia

Questo libro è uno strumento per orientarsi nel dibattito pubblico, ed è il bilancio di un ventennio di lavoro sul campo, di studio e di ricerca ma anche di forte impegno civile. Francesca Albanese è la Relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, che monitora le violazioni in Cisgiordania, Gerusalemme Est e Striscia di Gaza. Già funzionaria delle Nazioni Unite, ricercatrice affiliata presso l'Istituto per lo studio delle migrazioni internazionali della Georgetown University, è autrice di varie pubblicazioni, tra le quali uno dei testi ritenuti fondamentali per capire la questione israelo-palestinese.¹

Francesca Albanese è italiana. Per ruolo, esperienza e competenza è una voce necessaria. Non serve sottolinearlo a Bbc, Al Jazeera, Cnn, Msnbc e ad altri media globali che regolarmente la consultano – non solo dopo il 7 ottobre – sugli sviluppi della situazione in Israele e nel territorio

¹ *Palestinian Refugees in International Law*, Oxford University Press, Oxford 2020, scritto a quattro mani con Lex Takkenberg.

palestinese occupato, e ogniqualvolta la Relatrice pubblica uno dei suoi rapporti. Sono tre, presentati all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e al Consiglio dei diritti umani, accolti con estrema attenzione. Sono considerati rivoluzionari, non perché i colleghi precedenti non fossero dei grandi giuristi ma perché i rapporti della Relatrice Albanese rivelano una profonda conoscenza *storica* della materia, che aggiunge spessore all'analisi dei fatti e alla loro valenza giuridica.

I suoi interventi servono a sfatare il mito di un processo di pace bloccato dall'ostinazione delle parti: non è possibile infatti in termini di legalità chiedere a una delle parti – quella palestinese – di negoziare mentre subisce una quotidiana oppressione e assiste, nel silenzio internazionale, all'espandersi delle colonie illegali israeliane sul suo territorio. Un popolo depredato, privato di risorse e mezzi di sussistenza. Le sue parole aiutano inoltre a leggere l'occupazione israeliana come una forma di colonialismo d'insediamento, nel solco della visione dello storico Patrick Wolfe, che meglio di chiunque altro distingue la logica eliminatória in atto nell'avanzamento della presenza israeliana in quella poca terra in cui la comunità internazionale riconosce unanimemente al popolo palestinese il diritto di esistere come popolo, nella forma di uno Stato di Palestina indipendente e sovrano. Senza però mai difenderlo davvero, quel diritto.

Per assurdo, proprio in Italia la testimonianza di Francesca Albanese è meno alla portata dell'opinione pubblica. Perché è una voce critica, forse. Che si pone in netta rottura nei confronti di una narrazione secondo la quale i palestinesi rappresenterebbero una minaccia all'esistenza

stessa dello Stato d'Israele. È però naturale chiedere a lei di fornire una mappa per interpretare i fatti del tragico 7 ottobre 2023, ciò che sta prima di essi e ciò che viene dopo. Non è utile a nessuno un'operazione di appiattimento e ipersemplicificazione di processi e situazioni, almeno quanto non lo è la tendenza a non coinvolgere israeliani e palestinesi giovani, delle diaspore, di seconda e terza generazione, che non hanno mai voce in capitolo. La Relatrice invita una parte del tessuto associativo a essere inclusivo, a non ritenere certe battaglie per i diritti umani come una competenza esclusiva di un'istituzione in particolare, finendo in questo modo per ignorare o depotenziare le istanze di coloro che si vuole difendere. A cercare di coinvolgere sempre la società civile e l'opinione pubblica internazionale, esortando il mondo della cultura, che prende spesso posizione su molte battaglie, a esprimersi su quanto avviene in Israele e nel territorio palestinese occupato. Anche quando ciò comporti polemiche e attacchi pretestuosi.

Quello che ha l'ambizione di fare questo libro è prima di tutto rimettere in fila i fatti, contro le narrazioni decontestualizzate. Le norme, contro le emozioni. Il contesto, contro il supporto a priori. La Relatrice speciale, così come i colleghi che l'hanno preceduta, ha il profilo degli «esperti tecnici nominati dal Consiglio dei diritti umani, in virtù del loro impegno nell'ambito dei diritti umani, di conoscenze specifiche [...], e della loro integrità, capacità di relazionare in modo obiettivo e di resistere alle pressioni e anche alla difficoltà psicologica che questo ruolo richiede», come spiegano le Nazioni Unite. «L'incarico, assolutamente volontario, è per un periodo che va dai tre ai sei anni, durante i quali i Relatori speciali sono tenuti a riferire an-

nualmente al Consiglio stesso e all'Assemblea Generale, e a intraprendere altre attività che ogni Relatore ritenga necessarie nell'ambito del proprio mandato.» Francesca Albanese è l'ottava, la prima donna, a ricoprire questo ruolo, che esiste dal 1993. Non parla da «attivista» né da persona «ossessionata» da Israele come qualcuno, anche in Italia, ha scritto. Parla nel rispetto di quanto la sua missione le impone. Per salvaguardare l'indipendenza del proprio mandato, Relatori e Relatrici speciali non sono retribuiti.

In questo libro c'è anche la prospettiva di chi ha visto, vissuto e studiato i cambiamenti della narrazione sulla questione israelo-palestinese. Una generazione che ha confrontato l'urgenza di giustizia e di pace con una cronologia di avvenimenti allo stesso tempo diversi e affini. Le immagini si sovrappongono come polaroid lasciate su un tavolo. C'è il 1982, con la strage dei campi di Sabra e Chatila, quando le milizie delle Falangi libanesi alleate d'Israele massacrano i palestinesi nei due campi profughi in Libano senza che l'esercito israeliano intervenga. C'è il 1987, con la Prima Intifada, quando città della Cisgiordania come Hebron e Jenin fanno il loro ingresso nella cronaca ed entrano nell'immaginario collettivo. C'è l'illusione degli Accordi di Oslo, il Nobel per la Pace ad Arafat e Rabin, le riflessioni di Edward Said, Mahmoud Darwish e quelle di tanti intellettuali israeliani, l'orrore delle Torri Gemelle, l'Afghanistan e l'Iraq, la Seconda Intifada, l'apartheid, la carceralità diffusa, le operazioni militari, i crimini di guerra e contro l'umanità, la creazione del più grande ghetto del mondo (Gaza), il ritorno dei pogrom, l'appropriazione violenta di terra e risorse, con le parole «sicurezza» e «terrorismo» il cui significato viene stravolto in base all'agenda politica.

C'è la questione di un popolo, quello palestinese, ancora senza Stato e senza diritti, costantemente minacciato dalla piaga della pulizia etnica, che non si placa.

Ciò che accade in Israele e Palestina, per certi versi, è metafora del mondo intero. La più antica occupazione militare della storia moderna funziona come un carcere: almeno tre generazioni di palestinesi sono nate e cresciute senza conoscere il termine della pena da scontare. Non esiste un confronto onesto se non si parte da questa considerazione. Israele e Palestina parlano a tutti noi, ogni giorno, ogni anno che è stato fatto passare senza impedire che venissero violati diritti che – spesso – diamo per scontati. A partire da quel diritto internazionale e umanitario, con il suo portato universale, nato dalla barbarie dei due conflitti mondiali, che viene piegato alla ragion di Stato creando una lacerazione che non ha risolto i problemi di sicurezza, anzi, ne ha creati di nuovi. Una storia che dal 1948 a oggi si scrive in Israele e Palestina, ogni giorno. Con una sorta di eccezione Palestina, per la quale troppe volte si deroga a limiti la cui violazione riteniamo inaccettabile.

Questo denuncia la Relatrice speciale. La sua non è una voce fuori dal coro, il suo non è un contributo isolato. Sono in tanti a criticare le politiche e le pratiche delle autorità di Israele nella Palestina occupata e nei confronti del popolo palestinese in genere: attivisti, accademici, professionisti, intellettuali, anche gente comune. Probabilmente ciò che rende speciale il suo contributo è il tentativo di fare chiarezza utilizzando sempre e soltanto il diritto. Lo dimostrano gli attacchi che riceve, ideologici, spesso diffamatori, ma mai sui contenuti dei suoi rapporti e delle sue analisi. La competenza è preziosa per questo: bisogna rispondere

nel merito, non per partito preso. In nome della sicurezza, i governi israeliani hanno negato per decenni diritti fondamentali ai palestinesi. Aiutare Israele, renderlo sempre più sicuro, deve partire da qui. E dai rifugiati, dal diritto a vedersi riconosciuta la memoria, il dolore, il ritorno, prima di tutto dell'anima. Perché solo riconoscere il trauma generazionale di entrambe le comunità, conoscerne la complessità, potrà agevolare il cammino verso una soluzione giusta ed equa. Questo libro nasce dalla ferma convinzione che una soluzione siffatta non è impossibile, anche se è passato tanto, troppo tempo.

È sulla base dei fatti documentati che, grazie al suo lavoro, vengono portati a conoscenza dell'opinione pubblica, come il ruolo le richiede, che si può iniziare a sciogliere le questioni impostesi con una straordinaria accelerazione all'attenzione comune dopo i drammatici fatti del 7 ottobre e in seguito all'operazione militare israeliana, che non può farsi strage indiscriminata e vendetta nel nome della legittima difesa, non può rispondere a un crimine con altri crimini.

Se la democrazia si distingue anche a partire da come vengono trattate le minoranze, non possiamo che essere preoccupati per la situazione delle istituzioni israeliane. Una visione suprematista, che genera un razzismo sostanziale, che forma le nuove generazioni in un contesto di apartheid, non sta lavorando al suo futuro. Sia i palestinesi di cittadinanza israeliana sia quelli dei territori occupati e di Gaza sia gli israeliani contrari all'occupazione sono invisibili all'occhio dell'israeliano medio. Il dialogo con gli israeliani è necessario perché, come fanno i veri amici, è a loro che bisogna mostrare con chiarezza quanto lo *status*

quo distrugga il futuro di tutti. Perché anche loro sono intrappolati dal sistema coloniale, ne sono anche loro vittime, spesso inconsapevoli: cittadini di una società ammalata di occupazione e di apartheid e che oggi chiede, in gran parte, lo sterminio dei palestinesi a Gaza.

Allo stesso tempo, tra i palestinesi, anno dopo anno, dal 1948 a oggi la speranza è diventata una luce sempre più flebile. Non si sentono aiutati dai fratelli arabi, non si sentono tutelati dal diritto internazionale, non hanno mai visto applicare gli accordi di pace, non credono nell'opzione militare. Occorre tornare a offrire un'alternativa, non possiamo pretendere di imporre al colonizzato quale strumento di decolonizzazione sia lecito o meno usare quando non riusciamo a porre fine alla colonizzazione. Sui razzi che prendono di mira indiscriminatamente i civili, gli orribili omicidi di massa e i rapimenti di donne e uomini innocenti, compresi anziani e bambini, il diritto internazionale è inequivocabile: sono crimini. Secondo il diritto internazionale, coloro che sono soggetti a un'oppressione hanno il diritto assoluto di opporsi alla loro sottomissione ma hanno una responsabilità altrettanto categorica riguardo ai mezzi e ai metodi di azione. Uccidere civili innocenti è illegale. Questo dice la Relatrice speciale, da qui bisogna iniziare. Da qui parte il suo *J'Accuse*.

La verità prima di tutto

Francesca Albanese

«La verità prima di tutto» è l'incipit del più famoso *J'Accuse* della storia moderna, la lettera aperta di Émile Zola al presidente della Repubblica francese, apparsa il 13 gennaio 1898 in prima pagina sul quotidiano di Parigi «L'Aurore». La verità prima di tutto è anche ciò che ispira questo nuovo *J'Accuse*, costruito a partire da fatti accertati, documentati e incontestabili, affinché la forza del diritto internazionale possa prevalere sull'uso indiscriminato della forza.

L'inferno di oggi non può oscurare la violenza degli ultimi decenni. Per affrontare il presente, è determinante capire cosa viene prima, cosa c'è dietro. Questo non significa in nessun modo giustificare o minimizzare gli atroci crimini contro i civili israeliani del 7 ottobre 2023, e non mi stancherò mai di asserirlo in modo fermo e inconfutabile. Se vogliamo però capire quello che sta succedendo dobbiamo affrontare quell'orrore nel contesto di ciò che lo ha preceduto. Sto parlando della storia di un'occupazione illegale che va avanti da oltre mezzo secolo, dopo altri decenni di abusi inflitti al popolo palestinese.

Bisogna capire che la privazione della libertà dei palestinesi, in molti modi e forme, è un elemento centrale dell'occupazione israeliana. Questo regime esiste per garantire la sicurezza delle colonie israeliane che sono state stabilite nel territorio occupato sin dall'indomani dell'occupazione, quando le Nazioni Unite hanno cominciato a richiedere alle truppe israeliane di ritirarsi. Non solo l'occupazione militare non si è interrotta, ma è divenuta lo strumento per creare e proteggere le colonie illegali per soli ebrei. Questi ultimi sottostanno alla legge civile, mentre ai palestinesi si applica la legge militare: ecco il dualismo legale che costituisce l'essenza dell'apartheid israeliano.

In questo contesto, cinque milioni di palestinesi nei territori occupati sottostanno da cinquantasei anni a un regime normativo draconiano, fatto di leggi scritte da soldati (israeliani) e applicate da soldati, incluse le corti militari che sono le principali sedi di «giustizia» a disposizione dei palestinesi. L'esistenza delle autorità palestinesi dagli anni degli Accordi di Oslo non ha alterato questa realtà strutturale. Gaza è la forma più estrema di questa privazione, che si manifesta nel blocco terrestre, aereo e navale della Striscia che dal 2007 ha intrappolato oltre due milioni di persone, metà delle quali non hanno nemmeno diciotto anni.

Ai palestinesi di Gaza è impedito di lasciare la Striscia se non in occasioni eccezionali, come la necessità di cure mediche per malattie gravi, per esempio cancro e leucemia, che in quella zona economicamente depressa e strutturalmente impoverita non sono curabili. I palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est rischiano costantemente di essere arrestati. Succede ai contadini che lavorano la

terra, ai bambini che vanno a scuola nelle aree militari dichiarate «chiuse», ai leader politici che esercitano il loro mandato e alla società civile che difende i diritti umani. Questa criminalizzazione su vasta scala priva i palestinesi del diritto di muoversi liberamente, di lavorare, di riunirsi pacificamente, di esprimere la propria identità, la propria cultura, le proprie opinioni, di proseguire gli studi, di vivere appieno la propria vita economica, sociale e politica. Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese rappresenta il primo obiettivo che la repressione colpisce.

Gli arresti di massa sono eventi ricorrenti. Le incursioni notturne che ho potuto documentare sono diventate una tattica comune per arrestare o semplicemente per intimidire e terrorizzare i palestinesi, anche i più piccoli tra loro. La modalità è brutale: decine di soldati armati irrompono nei villaggi, entrano nelle case sfondando le porte e mettendo a soqquadro le abitazioni, sequestrano proprietà ed effettuano arresti senza un regolare mandato. Questo accade da anni ormai. Secondo le testimonianze dei soldati israeliani che dopo il servizio militare hanno deciso di «rompere il silenzio», fare irruzione nelle mura domestiche delle famiglie palestinesi e terrorizzare i residenti serve a «far sentire la loro presenza», a terrorizzare i palestinesi e a farli sentire sottomessi. Israele non fornisce alcun risarcimento alle persone arrestate arbitrariamente, né per i gravi danni arrecati alle proprietà in seguito alle incursioni.

I bambini non sono estranei a questo tipo di rappresaglia, ed è ciò che ho potuto documentare nel mio ultimo rapporto (ottobre 2023). Sono oltre tredicimila i bambini dai dodici anni in su (ma a volte anche di cinque anni) che

hanno subito arresti arbitrari, maltrattamenti, procedimenti giudiziari in tribunali militari, con conseguenti traumi per loro e per le loro famiglie. I bambini palestinesi detenuti sono spesso costretti a diventare informatori o collaboratori. Le procedure di «giustizia militare minorile» introdotte nel 2009 non hanno alterato la natura illegale del sistema detentivo applicato dalle forze d'occupazione israeliane: l'espressione «tribunale militare minorile» continua a essere un ossimoro. Alle madri e ai padri palestinesi, abituati alle persecuzioni israeliane, interessa una sola cosa: mettere in salvo i propri figli. A volte succede di riuscire a portarli a casa dopo mesi o anni di arresti arbitrari, a volte, a tornare, sono creature completamente trasformate, svuotate, morte dentro, ma almeno ritornano. Almeno non muoiono in carcere, col rischio per i familiari di non riavere nemmeno i loro corpi: questa è un'altra delle crudeli pratiche dell'occupazione israeliana, negare ai palestinesi la degna sepoltura dei propri cari, che vengono invece o ammassati in celle frigorifero, o seppelliti nel cosiddetto «cimitero dei numeri» controllato dall'esercito israeliano.

L'oppressione e i traumi subiti da generazioni di palestinesi, sin dall'infanzia (i bambini rappresentano metà della popolazione sotto occupazione israeliana), sono una macchia unica per la comunità internazionale. Israele, nonostante i suoi obblighi in quanto potenza occupante, priva i palestinesi e i loro figli dei diritti umani fondamentali. L'inquadramento da parte di Israele dei palestinesi come «scudi umani» o «terroristi» per giustificare la violenza contro di loro e contro i loro figli è un fatto documentato e rappresenta una realtà profondamente disumanizzante.

Dobbiamo comprendere l'impatto devastante dell'occupazione israeliana e della presenza coloniale in continua espansione su intere generazioni di bambini palestinesi. Ho potuto documentare in dettaglio le esperienze quotidiane di violenza dei bambini attraverso la confisca delle terre di famiglia e l'espropriazione delle risorse, la separazione delle comunità, la distruzione delle case e dei mezzi di sussistenza. Generazioni di bambini palestinesi, sia nella Striscia di Gaza sia nelle enclaves della Cisgiordania o a Gerusalemme Est annessa, hanno visto le loro vite ridotte al minimo. Sono semplicemente considerati sacrificabili.

È indispensabile che la comunità internazionale utilizzi tutte le misure previste dalla Carta delle Nazioni Unite per porre immediatamente fine all'occupazione illegale di Israele in Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza, per sanzionare i suoi atti illeciti a livello internazionale, per perseguire tutti i crimini internazionali commessi da tutti gli attori nel territorio palestinese occupato e istituire una task force il cui obiettivo sia quello di smantellare l'occupazione coloniale israeliana come condizione preliminare per la pace nella regione.

Questo non doveva essere un instant book, lo è diventato, inevitabilmente, dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre e dopo la guerra scatenata da Israele sulla Striscia di Gaza dalle prime ore di quel tragico giorno che nessuno potrà dimenticare. Fino a quel momento l'attenzione internazionale su Israele e sui territori palestinesi occupati era praticamente prossima allo zero, ora rappresenta la notizia principale in tutti i media internazionali.

Il mio auspicio è che queste pagine, attraverso la documentazione che mettono a disposizione dei lettori e a par-

tire da quei principi del diritto internazionale che faticosamente abbiamo costruito, possano contribuire a mettere un po' di ordine e aiutarci a prendere una posizione che non sia solo una bandiera da alzare.

Questo libro va in stampa il 6 novembre 2023. Gli aggiornamenti relativi all'attacco militare israeliano sulla Striscia di Gaza e alle violenze di soldati e coloni in Cisgiordania e a Gerusalemme Est arrivano alla data suddetta.

L'Editore ringrazia Sara Troian, Assistente speciale e preziosa della Relatrice Albanese, per la collaborazione nella fase di ideazione e preparazione del testo.

Terrorismo

Christian Elia. All'alba del 7 ottobre 2023, circa duemila miliziani di Hamas hanno sfondato in almeno sette punti la barriera che i governi israeliani hanno costruito – dopo l'inizio del blocco nel 2007 – attorno alla Striscia di Gaza. Hanno usato bulldozer, sono partiti in piccoli gruppi a bordo di motociclette, deltaplani, barche e altri mezzi. L'attacco è stato preceduto da un lancio di circa cinquemila razzi verso le città israeliane, in gran parte intercettati dal sistema di difesa antimissile israeliano Iron Dome. Si sono sparpagliati sul territorio, centrando almeno ventisette obiettivi, civili e militari, raggiungendo i centri abitati di città importanti come Be'er Sheva, Sderot e Ashkelon, ma colpendo particolarmente i kibbutz (imprese agricole su base volontaria nate all'inizio del Novecento), come quelli di Be'eri e Kfar Aza. La strage più grande è quella compiuta al festival Supernova, un rave party organizzato nel sud di Israele, dove sono stati assassinati 260 giovani. Almeno 200 persone, tra militari e civili, sono state portate nella Striscia di Gaza come ostaggi.

Dopo aver ucciso i miliziani, l'esercito israeliano ha ripreso il controllo del territorio e ha avviato massicci bombardamenti sulla Striscia di Gaza.

Al 4 novembre il numero di vittime palestinesi è di almeno 9000 nella Striscia, secondo fonti mediche di Gaza, 132 in Cisgiordania e 1500 in Israele, secondo le istituzioni israeliane. L'esercito d'Israele continua a bombardare più di due milioni di palestinesi, rifugiati e discendenti di rifugiati confinati nella Striscia di Gaza sotto assedio, una lingua di terra che misura appena 365 chilometri quadrati. Più di trecentomila soldati israeliani partecipano all'invasione via terra, annunciata dal premier israeliano Netanyahu il 28 ottobre, che ha portato le truppe d'Israele fino a Gaza City e al mare, tagliando di fatto in due la Striscia.

Israele ha anche ordinato a 1,1 milioni di palestinesi di spostarsi dal nord al sud della Striscia di Gaza. Secondo un'inchiesta del quotidiano israeliano «Haaretz», pubblicata il 30 ottobre scorso, «una bozza di documento preparata dal ministero dell'Intelligence israeliano suggerisce un'opzione per trasferire inizialmente la popolazione di Gaza in tendopoli nel nord del Sinai. Questa è una prima indicazione di una possibile strategia di uscita dalla guerra da parte del governo israeliano», mentre le Nazioni Unite continuano a cercare una soluzione umanitaria per i civili intrappolati nella Striscia evitandone lo sfollamento in Egitto. Intanto si intensifica la distruzione aerea. Sono stati colpiti ospedali e mercati, strutture di organizzazioni internazionali, tra le quali depositi di aiuti umanitari e scuole, quartieri residenziali, luoghi di culto. Di intere famiglie non c'è più traccia. Non rimangono posti sicuri dove rifu-

giarsi. La Striscia è troppo piccola, troppo devastata, era già invivibile prima del 7 ottobre.

Fin dalle prime ore della rappresaglia israeliana, le massime autorità del Paese hanno parlato di un «vile attacco terroristico». A queste voci interne, si sono unite quelle della comunità internazionale, quasi senza distinzione: Unione Europea, Stati Uniti d'America e molti altri. Nel dibattito mediatico e politico, soprattutto in Italia, come rivedendo un film del 2001, la definizione di «terrorismo» è diventata uno spartiacque: o sei con «noi», o sei con «loro». Ma chi sono «loro»? Come si può immaginare che oggi 2,3 milioni di persone residenti nella Striscia possano rispondere delle decisioni e delle azioni di un gruppo politico-militare che, pur avendo vinto nel 2006 le elezioni «più trasparenti del mondo arabo», secondo il parere degli osservatori internazionali del tempo, è considerata un'organizzazione terroristica da Usa, UE e altri? Hamas non rappresenta e non può rappresentare un popolo intero. Salvo immaginare 2,3 milioni di complici, riuniti in una sorta di assemblea dell'assurdo, che votano all'unanimità per il piano d'attacco del 7 ottobre. Rimane però la domanda, posta con insistenza ossessiva, se l'attacco di Hamas possa essere considerato un atto terroristico.

Francesca Albanese. Gli eventi in Israele e territorio palestinese occupato sono sconvolgenti. Sulla raffica di razzi che prende di mira indiscriminatamente i civili, gli orribili omicidi di massa e i rapimenti di donne e uomini innocenti, compresi anziani e bambini, il diritto internazionale è inequivocabile: si tratta di crimini. Secondo l'ordinamento della comunità internazionale, coloro che sono soggetti

a un'oppressione di lunga data hanno il diritto di opporsi e resistere alla loro sottomissione. Ma il riconoscimento del diritto a resistere all'oppressione non solleva dalle responsabilità riguardo ai mezzi e ai metodi di azione. Uccidere civili innocenti è illegale sempre: in contesti di conflitto armato, è un crimine di guerra. Rispetto a questa verità giuridica assoluta, non possiamo limitarci a prenderne atto. Abbiamo il dovere, come chiedono molti palestinesi e israeliani, di analizzare la situazione e individuare percorsi per evitare ulteriori spargimenti di sangue, per prevenire che altri crimini di tale entità abbiano luogo.

Anche se nessuno avrebbe mai potuto immaginare la violenza efferata dei paramilitari di Hamas che hanno terrorizzato centinaia di civili, da decenni le organizzazioni per i diritti umani nei territori palestinesi occupati e in Israele, compresa me e i Relatori speciali che mi hanno preceduto, paventano il rischio di un'esplosione della violenza e insistono affinché le ingiustizie su larga scala e con cadenza quotidiana commesse contro i palestinesi vengano affrontate una volta per tutte. Lo *status quo* di un'occupazione che perdura da cinquantasei anni, illegale per modalità e fini, dal momento che si è resa veicolo per colonizzare illegalmente il territorio palestinese soggiogandolo a un regime di apartheid, ha significato maggiore insicurezza per tutti.

Benché l'attacco di Hamas costituisca senza dubbio un atto terroristico perché ha colpito civili e seminato terrore per fini politici, insieme ad altri Relatori speciali delle Nazioni Unite ho condotto un'analisi giuridica fondata sulla legislazione internazionale esistente in tema di diritti umani e diritto internazionale umanitario. Quest'ulti-

mo – Convenzione dell'Aja e Quarta Convenzione di Ginevra in particolare – si applica in situazioni di conflitto armato, come nel caso specifico. Il terrorismo e le misure per contrastarlo rientrano invece in un'area legalmente indefinita se non da sistemi nazionali o regionali, e sono da anni oggetto di una retorica politica che non ha impedito di calpestare i diritti umani in nome della sicurezza: un riflesso della *Shock Doctrine* statunitense descritta dalla studiosa canadese Naomi Klein negli anni che seguirono l'11 settembre 2001, secondo cui le catastrofi servono a ridisegnare gli equilibri mondiali.

Per il diritto internazionale umanitario, i paramilitari di Hamas sono combattenti nel contesto di un tentativo dichiarato di porre fine all'occupazione militare del loro territorio. Ciò non significa che possano usare qualsiasi mezzo e metodo di combattimento, né che sia legittimo invocare la distruzione dello Stato d'Israele, come ancora la carta di Hamas recitava fino al 2017 – salvo poi essere rivista eliminando quella parte ma confermando il non riconoscimento dello Stato di Israele –, ma non significa nemmeno che i politici debbano abusare di cornici retoriche come quella del «terrorismo», che nel caso israelo-palestinese non permette di cogliere nel profondo i nessi, le dinamiche e le complessità di un conflitto che va avanti da ormai quasi cent'anni.

La Costituzione italiana, agli articoli 10 e 11, riconosce il diritto internazionale come parte integrante del nostro ordinamento giuridico, insieme alle convenzioni internazionali e agli accordi ratificati dall'Italia. Benché quindi desti sorpresa nei programmi d'approfondimento televisivo del nostro Paese, ebbene sì, il diritto internazionale non è un orpello, non è un'ideologia, non è opzionale, ma è lo

strumento per tracciare il perimetro dell'azione politica: è legge, e come tale va rispettato e applicato.

La lettura degli eventi in termini di terrorismo va gestita con cura. Se i crimini compiuti dai paramilitari arrivati da Gaza possono configurarsi come atti terroristici secondo la definizione di alcuni Stati o regioni (non esiste una definizione unica o una normativa internazionale vincolante in materia), la soluzione non può risiedere nelle misure anti-terrorismo. Quali? Quelle di quale Stato? La risposta è da ricercare nel quadro normativo consuetudinario e dei trattati che Israele ha ratificato: in particolare, le Convenzioni di Ginevra e la Convenzione dell'Aja (anche se, con argomenti pindarici rifiutati dall'Onu e dalla Corte internazionale di giustizia, Israele non le ritiene applicabili al territorio occupato). Non c'è dunque un vuoto legislativo su questo punto. Il diritto internazionale umanitario offre il quadro giuridico valido a livello globale per chiarire la natura dei conflitti e la condizione delle persone soggette e coinvolte negli stessi. E il termine «terrorista» non è contemplato. Utilizzare il termine «terrorista» è pericoloso, perché rischia di portare i palestinesi, insieme ai miliziani di Hamas, dall'ambito normativo più ampio del diritto a quello della politica, che potrebbe disumanizzare le persone e le ragioni per le quali il conflitto è scoppiato.

I combattenti di Hamas sono una forza paramilitare non statale. Alcuni dei loro mezzi e metodi (per esempio, aver preso di mira civili) hanno chiaramente violato gli standard del diritto internazionale umanitario, altri probabilmente no (per esempio, attaccare strutture militari e soldati in funzione, anche se non sarebbe comunque ammissibile la cattura di soldati come prigionieri di guerra per farne og-

getto di pressione politica, un atto assolutamente vietato). Se dunque i Relatori speciali vogliono rimanere fedeli al loro mandato, devono valutare tali questioni attraverso il quadro giuridico internazionale pertinente, non attraverso le ragioni della politica. Noi ci esprimiamo in punto di diritto, che è uguale per tutti: questa è la sua forza, quando viene applicato adeguatamente.

Condanno come tutti i miei colleghi con forza gli orribili crimini commessi da Hamas, le uccisioni deliberate di massa e la presa in ostaggio di civili, compresi anziani e bambini. Queste azioni costituiscono gravi violazioni del diritto internazionale e crimini internazionali, di cui è necessario rendere conto con urgenza. Allo stesso modo condanniamo con forza gli attacchi militari indiscriminati di Israele contro il già stremato popolo palestinese di Gaza, composto da oltre 2,3 milioni di persone, per metà circa bambini. Essi vivono sotto un assedio illegale da sedici anni e hanno già attraversato cinque grandi attacchi brutali. Il blocco israeliano su Gaza costituisce una punizione collettiva, come abbiamo scritto. Questo è assolutamente vietato dal diritto internazionale perché equivale a un crimine di guerra, che è molto più grave di quell'accusa di terrorismo che ormai, in particolare in Italia, viene usata da media ed esponenti politici come una categoria morale. Siccome la morale non ci compete, mentre la legalità e lo stato di diritto sì, ci rimettiamo al diritto internazionale, in base al quale affermiamo: i crimini di Hamas vanno puniti severamente, davanti a un tribunale indipendente, sia le uccisioni sommarie sia la presa di ostaggi nel contesto delle ostilità. I civili catturati da Hamas devono essere immediatamente rilasciati.

Allo stesso modo, vanno chiarite le gravi responsabilità di Israele. Uccidere indiscriminatamente i civili durante azioni militari, senza tenere conto dei principi di distinzione, precauzione e proporzionalità, è anch'esso un crimine di guerra. Gli attacchi con razzi, il bombardamento di infrastrutture civili e di aree densamente popolate costituiscono gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

Il 9 ottobre 2023, il ministro della Difesa israeliano ha annunciato che le autorità avrebbero tagliato completamente i rifornimenti essenziali a Gaza, minacciando di bombardare chiunque avesse tentato di fornire aiuti umanitari. Israele ha bombardato il valico di Rafah al confine tra Gaza e l'Egitto e interrotto i movimenti in entrata e in uscita, chiudendo il valico e isolando l'enclave.

Con i miei colleghi, ho condannato il blocco di forniture essenziali di cibo, acqua, elettricità e medicinali, che andrebbe inevitabilmente ad aggravare la crisi umanitaria già in atto a Gaza, dove la popolazione rischia di morire di fame. Affamare intenzionalmente delle persone sotto assedio è un crimine contro l'umanità. Sono queste le categorie con le quali confrontarsi. La politica dovrebbe essere informata dal diritto, a cui spetta il compito di determinare il perimetro normativo di ciò che è permesso alla prima.

Se volessimo dare un'origine all'utilizzo strumentale del termine «terrorismo», come in un gioco di specchi, torneremmo in Israele e Palestina, a conferma, se ce ne fosse bisogno, della centralità della questione nel quadro regionale e globale e di come, per certi versi, si possa parlare di «laboratorio Palestina» in relazione ad alcune dinamiche che sono poi diventate internazionali.

Subito dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, negli

Stati Uniti, l'amministrazione guidata da George W. Bush inaugurava la stagione della cosiddetta «guerra al terrore». In Israele era al potere Ariel Sharon – deceduto nel 2014 – a cui viene riconosciuta l'intuizione di aver spostato la narrazione pubblica e mediatica della questione palestinese da ultimo esempio di lotta di decolonizzazione e resistenza contro un'occupazione militare ad atto esplicito di terrorismo verso Israele. In quegli anni infuriava la Seconda Intifada, nel corso della quale una generazione che si sentiva tradita dalla mancata applicazione degli Accordi di Oslo, che negli anni Novanta sembravano aver infuso speranza tra gli israeliani e i palestinesi stanchi della guerra, tentò un'insurrezione armata che non risparmiò nessuno, con largo uso di *suicide-bombers* destinati a causare distruzione e morte tra i civili. Dal 2000 al 2005 si registrarono 5500 vittime palestinesi e 1062 israeliane, oltre a 65 stranieri. Un segnale inequivocabile del cambio di narrazione fu la derubricazione delle legittime istanze di libertà e indipendenza dei palestinesi (con la richiesta della fine dell'occupazione militare e del rispetto del diritto internazionale), che sancì la transizione di esse da lotta per il riconoscimento dei propri diritti a terrorismo. Lo testimonia l'assedio alla residenza di Yasser Arafat, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, a Ramallah nel 2004. Insignito nel 1994 del Premio Nobel per la Pace, insieme al primo ministro israeliano del tempo Yitzhak Rabin – assassinato da un fanatico religioso israeliano nel 1995 – e al ministro degli Esteri d'Israele Shimon Peres, Arafat finisce assediato e bombardato come «capo dei terroristi». Da quel momento, lentamente, il legittimo diritto all'autodeterminazione dei palestinesi è diventato una questio-

ne di sicurezza, o di come questa sicurezza viene declinata dai vertici politici e militari israeliani.

Il risultato è stato la graduale trasformazione della lotta palestinese nel discorso pubblico: da lotta per l'autodeterminazione e la resistenza contro l'oppressione è stata trasformata in una delle tante forme di eversione ed estremismo islamico. Non sorprende che le autorità israeliane, analogamente ad altri regimi autoritari, debbano continuare a oscurare la verità, mettendo a tacere chi la racconta, come i giornalisti e i difensori dei diritti umani. Dal 2000 al 7 ottobre 2023 quarantasei giornalisti sono stati uccisi da Israele: Shireen Abu Akleh è stata una di questi e, come per altri palestinesi, il suo caso deve ancora essere debitamente indagato e perseguito. Dopo l'offensiva del 7 ottobre altri trentasei giornalisti sono stati uccisi a Gaza. Al contempo, anche le più rispettabili organizzazioni palestinesi per i diritti umani vengono definite «terroriste» e subiscono minacce alla loro stessa esistenza.

C.E. Tra terrorismo e legittima difesa, in molti si smarriscono. Appurato che per il diritto internazionale non è la categoria del terrorismo quella con la quale analizzare la questione israelo-palestinese, dal punto di vista della legittima difesa quali sono i limiti? E rispetto alla difesa preventiva, abbiamo assistito in questi giorni al bombardamento degli aeroporti di Damasco e Aleppo; al tentativo omicidio del capo dell'intelligence iraniano, di cui l'Iran accusa Israele, ma che per ora non è dimostrabile. Gli omicidi mirati, però, non sono una novità per la politica israeliana. In molti casi sono stati rivendicati come successi di intelligence e, ancora una volta, come operazioni an-

titerrorismo e per la sicurezza. La lotta al terrorismo permette tutto questo?

F.A. Dipinti come terroristi, molti leader politici palestinesi, civili e sostenitori della causa palestinese, sono stati uccisi per i loro messaggi e per il loro potenziale impatto sulla formazione del pensiero politico palestinese.

Ciò che è iniziato negli anni Sessanta come operazioni di sicurezza in reazione ad «atti terroristici» si è trasformato, nel corso degli anni, in una politica di omicidi che ha preso di mira non solo gli esecutori di tali attacchi, ma anche i leader politici di organizzazioni additate da Israele come terroristiche, inclusi molti membri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), nonostante sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea e le Nazioni Unite, e successivamente Israele – rispettivamente nel 1974 e nel 1993 –, l'avessero riconosciuta come «legittimo rappresentante del popolo palestinese».

Israele avrebbe utilizzato gli omicidi mirati – esecuzioni extragiudiziali – come strategia politica alternativa ai negoziati, un approccio già messo in pratica durante la Seconda Intifada, quando trecento palestinesi accusati di terrorismo furono uccisi intenzionalmente.

Nel 2021, sei rispettate organizzazioni della società civile palestinese sono state designate da Israele, senza prova alcuna, come «organizzazioni terroristiche». Nell'agosto del 2022 le sedi di queste organizzazioni sono state perquisite e le autorità israeliane ne hanno ordinato la chiusura minacciando alcuni dei loro leader. Questo sembra essere un tentativo di restringere ulteriormente, se non vietare del tutto, lo spazio per il monitoraggio dei diritti umani e per l'op-

posizione legale all'occupazione israeliana del territorio palestinese, abusando al contempo della legislazione antiterrorismo. Israele infatti, attaccando e intralciando l'operato di tali organizzazioni, potrebbe «distruggere, manomettere o interferire con la raccolta di prove» di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, assolutamente vietati dal diritto penale internazionale. Ciò costituirebbe un reato contro l'amministrazione della giustizia penale. La legge antiterrorismo israeliana del 2016 ha ulteriormente ampliato l'elenco dei motivi per poter designare come «organizzazioni terroristiche» gruppi palestinesi sulla base di semplici intenzioni o comportamenti vagamente improntati ad «atti terroristici». L'identificazione di un'organizzazione come terroristica, l'esserne membro e la sua direzione possono comportare condanne, rispettivamente, a tre, cinque-sette e venticinque anni di reclusione. Dichiarare illegittime sei organizzazioni palestinesi che tutelano i diritti umani rivela la funzione repressiva della legislazione antiterrorismo israeliana nei confronti della società civile palestinese.

C.E. Quale sicurezza dunque? Se guardiamo a quanto è accaduto, le operazioni militari del 2009, 2012, 2014, 2021 e 2022 non hanno prodotto alcun risultato. Eppure in passato, dopo la fine della stagione degli attentati suicidi, in molti sottolineavano come le scelte di Israele avessero garantito la sicurezza.

F.A. Ogni uno o due anni esplode la violenza e i bombardamenti su larga scala sulla Striscia di Gaza uccidono sistematicamente i civili. Troppe vite innocenti sono già andate perdute. È proprio lo *status quo* illegale e insostenibile

di un'occupazione che dura da cinquantasei anni che ha portato a questo sanguinoso fallimento.

Lo *status quo* non sta solo brutalizzando i palestinesi oltre ogni immaginazione, costringendoli a sopravvivere in uno stato costante di disperazione intollerabile; esso mette sempre più a repentaglio la sicurezza dei civili israeliani e non riesce a proteggerli, nonostante le premesse e promesse contrarie. Molti individui e gruppi in Israele insistono sul fatto che sottomettere i palestinesi sia necessario per garantire la sicurezza. Ciò è giuridicamente ed eticamente inaccettabile. Non solo, è anche sbagliato e miope. Mantenere i palestinesi sotto occupazione e assumere come dato certo che la situazione possa essere risolta militarmente si è già rivelata una strategia fallace oltre che disumanizzante.

La sicurezza per tutti è raggiungibile solo ottenendo la parità di diritti, ponendo fine all'occupazione e rimuovendo la discriminazione istituzionalizzata. Dare per scontato che solo un popolo meriti dignità, sicurezza e libertà non è solo razzista, è politicamente e strategicamente imprudente e garanzia di ulteriori tragedie.

Come hanno affermato con chiarezza molti capi di Stato in relazione ad altri territori occupati, la pace può essere raggiunta solo ripristinando la legalità internazionale. Lo stesso vale in questo caso. E non è mai stato tanto urgente.

Una delle lezioni più evidenti che possiamo ricavare dalla situazione post-7 ottobre è che non sia concepibile una soluzione militare alla questione palestinese e alla lotta dei palestinesi contro l'occupazione e l'apartheid israeliani. Nonostante avesse ogni possibile vantaggio militare sul campo, in termini di tecnologia, armi, sorveglianza ventiquattrore su ventiquattro, capacità di intelligence,

informazione e controllo su ciò che entra ed esce dal piccolo territorio della Striscia di Gaza, Israele è stato colto di sorpresa da un'armata informe di combattenti, alcuni paracadutisti, altri ancora in moto, in bicicletta o a piedi. Prima che si compisse il massacro di centinaia di civili, che tanti palestinesi hanno condannato. Parliamo di almeno 223 morti e 36.100 feriti durante le proteste dei palestinesi all'interno della Striscia di Gaza in tutto il 2018 (nota come «Grande marcia del ritorno»); alcuni sono stati resi disabili per sempre da proiettili che polverizzavano le ginocchia.

L'unica soluzione a questa perenne questione deve includere la risposta al bisogno di libertà e sovranità nazionale dei palestinesi. La soluzione non deve essere determinata dalla schiacciante potenza militare israeliana e da una presunta deterrenza. Sfortunatamente, però, sembra che Israele e molti analisti stiano intensificando le vecchie minacce e continuando a trattare il problema in termini militari per garantire la sconfitta di Hamas e dei palestinesi tutti.

L'attacco di Hamas ci dice, ancora una volta, che la questione palestinese non può essere ignorata. La comunità internazionale ha ignorato la difficile situazione dei palestinesi che da sedici anni vivono sotto assedio israeliano in quella prigione di massima sicurezza che è la Striscia di Gaza, sottoposti ad attacchi quasi quotidiani da parte di Israele. Si è anche dimenticata degli oltre 3 milioni di palestinesi nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme Est. Lo *status quo* non può essere mantenuto per sempre: la repressione e l'apartheid israeliani devono finire, compreso il blocco della Striscia di Gaza.

Infine, l'aspettativa che Hamas possa essere isolato dagli altri palestinesi che non vivono sotto il suo dominio e trat-

tata separatamente è, nella migliore delle ipotesi, insensata. Lo stesso vale per la Striscia di Gaza come entità geografica; la sua gente e il resto dei palestinesi pensano alla Cisgiordania e a Gaza come a un'unità nazionale e a una singola comunità, che persegue gli stessi obiettivi di liberazione nazionale e indipendenza. Attaccare la Striscia ed esigere un «prezzo» per l'operazione di Hamas contro Israele rischia di coinvolgere tutti i palestinesi nel conflitto in corso. È infatti ciò che sta accadendo in queste tragiche ore.

C.E. Ma come siamo arrivati al 7 ottobre? Da qui raccontiamo tutto il resto.

Disumanizzazione

C.E. «Niente elettricità, niente cibo, niente benzina, niente acqua. Tutto chiuso. Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza» ha detto il ministro della Difesa di Israele, Yoav Gallant, annunciando l'intensificarsi dell'assedio di Gaza il 9 ottobre, due giorni dopo l'attacco di Hamas.

Le sue non sono le uniche parole di questo tono che l'esecutivo israeliano ha usato ben prima del 7 ottobre, tuttavia dopo l'attacco di Hamas queste si sono moltiplicate. «È una lotta tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra l'umanità e la legge della giungla» ha affermato il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in una nota ufficiale sul sito del governo, mentre il presidente della Repubblica d'Israele, Isaac Herzog, in una conferenza stampa del 12 ottobre, ha dichiarato: «Non è vera questa retorica sui civili non consapevoli, non coinvolti. Non è assolutamente vero. Avrebbero potuto sollevarsi contro quel regime malvagio che ha preso il controllo di Gaza con un colpo di Stato. Ma siamo in guerra. Siamo in guerra. Stiamo difen-

DISUMANIZZAZIONE

dendo le nostre case. Questa è la verità. E quando una nazione protegge le sue case, combatte. E noi combatteremo fino a quando non avremo spezzato loro la spina dorsale».

Per quanto ci si possa sforzare di comprendere l'emotività del momento, da quale altro esponente di un governo nel mondo sarebbero accettabili queste parole?

Al di là della colpevolizzazione di massa, rispetto a quello che è un atto che ricade sugli esecutori materiali dell'assalto e sul gruppo dirigente di Hamas, questa definizione di «animali umani», in realtà, è il prodotto ultimo di un processo di disumanizzazione del quale il popolo palestinese è vittima da tempo. Prima nella narrazione delle istituzioni israeliane, poi in quella che alcuni politici e media rilanciano e infine anche in parte nell'opinione pubblica, in Israele e non solo. Dei dati, per riflettere. Il 2023 è stato un anno feroce per i palestinesi: dal 1° gennaio al 7 ottobre, quindi prima dell'attacco di Hamas, le vittime palestinesi sono state 247, 32 quelle israeliane.

Dal 2008, anno a partire dal quale le Nazioni Unite – attraverso l'Ufficio per gli affari umanitari – tengono il conto, dopo la Seconda Intifada, fino a prima della crisi del 7 ottobre 2023, le vittime palestinesi sono state 6407, quelle israeliane 308. Senza nessun attacco palestinese in corso, con un crollo verticale del numero delle aggressioni militari in territorio israeliano, quelle aggressioni che avevano scosso il Paese al tempo della Seconda Intifada. Eppure questa carneficina non incontra mai l'attenzione dei media. La Striscia di Gaza, ben prima del colpo sferrato da Hamas il 7 ottobre, è stata bombardata nel 2008, nel 2012, nel 2014, nel 2021 e nel 2022.

F.A. Bisogna essere assolutamente chiari su due punti cardine: niente di tutto ciò giustifica gli attacchi indiscriminati di Hamas contro i civili israeliani, o chiunque vi si sia unito.

Hamas come partito non rappresenta tutti i palestinesi. Più passano i giorni, più è evidente che ci sono ancora molti aspetti di quei tragici eventi che vanno svelati. La Commissione d'inchiesta su Israele e territorio palestinese occupato, nominata dal Consiglio dei diritti umani Onu nel 2021, ha già avviato le indagini.

Chiarire la situazione nel territorio occupato può fornirci il contesto per comprendere la disperazione di un'intera popolazione, soprattutto a Gaza, dove la metà dei residenti ha meno di diciotto anni: figli di blocco e guerra, abusi, depredazione e violenza permanenti.

Mi hanno colpito molto, e condivido profondamente, le parole del segretario generale dell'Onu, António Guterres, pronunciate davanti al Consiglio di sicurezza il 24 ottobre, un consesso bloccato dalla solita impasse politica sulla questione israelo-palestinese: «Ho condannato in modo inequivocabile gli orribili e senza precedenti atti di terrore compiuti da Hamas in Israele il 7 ottobre. Nulla può giustificare l'uccisione, il ferimento e il rapimento deliberato di civili o il lancio di razzi contro obiettivi civili. Tutti gli ostaggi devono essere trattati umanamente e rilasciati immediatamente e senza condizioni. Noto con rispetto la presenza tra noi dei membri delle loro famiglie. È importante riconoscere che anche gli attacchi di Hamas non sono venuti dal nulla. Il popolo palestinese è stato sottoposto a cinquantasei anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e piagata dalla violenza; la loro economia soffocata; la

loro gente sfollata e le case demolite. Le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite. Ma le lamentele del popolo palestinese non possono giustificare i terribili attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese».

Il segretario generale ha cercato di riportare le menti e gli spiriti degli Stati membri alla realtà che ha scatenato tutto questo. Si rende conto che il discorso politico dominante che si è creato dopo gli eventi del 7 ottobre, in Israele e nel resto dell'Occidente, è estremamente preoccupante. Relativismo etico, indignazione selettiva, considerare solo un gruppo come meritevole di protezione e sicurezza è parte del problema, un enorme, ineludibile, problema di disuguaglianza che, se non affrontato, condanna Israele e Palestina a ripetere lo stesso ciclo sanguinoso di eventi.

C.E. La Striscia di Gaza è la più grande prigione a cielo aperto del mondo. Negli ultimi sedici anni, Israele ha controllato tutti i valichi di frontiera verso Gaza (con il coordinamento egiziano nel caso di Rafah) e ha a lungo dettato cosa e chi può entrare e uscire dall'area assediata, compresi gli aiuti umanitari.

F.A. La Striscia di Gaza è dove Israele ha costruito i suoi primi insediamenti – in parte un recupero degli insediamenti ebraici precedenti al 1948 – nel 1970. La demografia di Gaza, con la sua alta concentrazione di rifugiati in una minuscola striscia di terra, ha sempre rappresentato un problema per Israele. Questo ha probabilmente conte-

nuto le sue ambizioni territoriali e ha spinto l'applicazione di una rigida legge marziale per trentotto anni.

Inoltre, nonostante il disimpegno unilaterale israeliano da Gaza del 2005 e l'accordo dello stesso anno tra Israele e i palestinesi per agevolare la libertà di movimento e di accesso tra la Cisgiordania e la Striscia, Israele ha mantenuto un ampio controllo su Gaza. Esso si estende allo spazio aereo e al mare territoriale di Gaza, ai suoi «confini» dichiarati unilateralmente (e non riconosciuti a livello internazionale, con l'eccezione del confine con l'Egitto) e alle cosiddette Aree ad accesso limitato (Ara) sulla terraferma vicino alla Linea verde (chiamate anche «zona di esclusione», «no-go zone» o «zona cuscinetto», di ampiezza variabile). Israele controlla anche il sistema monetario di Gaza (basato sulla valuta israeliana), le dogane e l'industria edilizia (la maggior parte dei permessi per costruire richiede l'approvazione di Israele). Inoltre, tiene il registro demografico della popolazione palestinese nella Striscia di Gaza, riscuote le tasse palestinesi e ha continuato a mantenere uno stretto controllo sull'accesso e sull'uscita da Gaza, anche di merci come prodotti alimentari e forniture mediche. Il blocco imposto da Israele dal 2007 ha ulteriormente istituzionalizzato il diverso trattamento e l'isolamento di Gaza. Il segretario generale delle Nazioni Unite, in linea con Assemblea Generale e Consiglio di sicurezza, ha definito il blocco come «una continua punizione collettiva contro la popolazione di Gaza». Dal 2007, Israele ha lanciato cinque importanti attacchi militari contro Gaza, nel 2008-2009, nel 2012 e nel 2014, nel 2021 e nel 2022, in confronto ai razzi lanciati verso Israele dall'ala armata di Hamas e da altri gruppi armati palestinesi.

In quanto potenza occupante, Israele è vincolato dagli obblighi di diritto internazionale umanitario nel territorio palestinese occupato, nonché dagli obblighi internazionali in materia di diritti umani, come sostenuto dalla Corte internazionale di giustizia e dalla comunità internazionale. Il fatto che la Palestina, attraverso l'Autorità nazionale palestinese (Anp), operativa dal 1994, abbia assunto i propri obblighi in materia di diritti umani in seguito alla ratifica dei trattati internazionali sui diritti umani non sminuisce gli obblighi di Israele nei confronti del territorio palestinese occupato e della sua popolazione, rimanendo una potenza occupante ai sensi delle Convenzioni di Ginevra.

La Striscia di Gaza, dunque, nonostante il disimpegno unilaterale del 2005, è rimasta sotto lo stretto controllo di Israele, soprattutto nel contesto dell'assedio (o blocco) imposto dal 2007: questa analisi è contrastata da Israele, così come da altri Stati, che non vogliono accettare l'etichetta e le responsabilità di una potenza occupante.

C.E. Questa chiusura, oltre a ripercussioni enormi sulla qualità della vita della popolazione civile, ne ha avute anche sull'immaginario. Definire la Striscia come «una gabbia che contiene animali» è l'approccio della narrazione in Israele e, tutto sommato, rivela una certa coerenza con l'intervento del ministro Gallant. Ma non è accettabile come società civile normalizzare questo discorso disumanizzante di milioni di persone che vivono in condizioni che la stessa Organizzazione mondiale della sanità ritiene non consona a esseri umani. Quali sono i dati?

F.A. Come già ricordato, gli abitanti di Gaza sono 2,3 milioni, di cui il 71 per cento non è nemmeno originario, ma è rifugiato dal territorio che nel 1948 è diventato Israele. La superficie e il numero di abitanti fanno della Striscia uno dei territori con la più alta densità abitativa al mondo. Il 39 per cento dei residenti ha meno di quattordici anni – sono quindi figli del blocco e sopravvissuti a cinque operazioni militari. Il tasso di crescita demografica è dell'1,9 per cento, in una zona che non può espandersi in nessun modo, aumentando così la densità e la scarsità di risorse. Il tasso di mortalità infantile è altissimo. La mortalità neonatale è di 9,3 su 1000, la mortalità infantile è di 12,7 su 1000, per i bambini sotto i cinque anni questo numero sale a 14,8 su 1000. In Israele, le cifre sono 1,7 su 1000 (mortalità neonatale), 2,7 su 1000 (mortalità infantile) e 3,4 su 1000 (bambini sotto i cinque anni).

C.E. A Gaza l'elettricità è erogata in media otto ore al giorno; in estate si può arrivare fino a dodici (grazie ai pannelli solari), ma ogni tanto le ore vengono ridotte. E il 96 per cento dell'acqua dell'unica falda acquifera non è adatta al consumo umano: 1,8 milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria per l'acqua, i servizi igienico-sanitari e l'igiene. A Gaza la densità di letti ospedalieri è di 1,3 ogni mille abitanti: nel 2022 più di ventimila pazienti hanno chiesto un permesso per potersi curare all'estero; Israele ha respinto o ritardato il 34 per cento di queste richieste.

Il tasso di disoccupazione tra i giovani di Gaza è del 75 per cento, il Pil pro capite è di circa 900 euro all'anno. L'80 per cento degli abitanti della Striscia dipende dagli aiuti umanitari e le persone che vivono sotto la soglia di povertà

costituiscono l'81 per cento della popolazione. Il Programma alimentare mondiale (Pam) già a giugno 2023 aveva denunciato che, con i tagli al budget per Gaza, non avrebbe più potuto garantire gli aiuti a migliaia di famiglie che hanno accesso al cibo solo grazie al sostegno internazionale.

Il linguaggio, il contenuto e il tono dei commentatori internazionali, nei giorni seguenti all'attacco di Hamas, non si sono discostati da una narrazione disumanizzante. Come se trasformare in «barbari» i palestinesi fosse il passo precedente e necessario alla normalizzazione della loro distruzione.

F.A. Forse è proprio dalla restituzione della dignità violata dei palestinesi che bisogna partire per capire come si è arrivati al 7 ottobre. E lo si può fare almeno raccontando di questa popolazione: il 71 per cento discende da coloro che gruppi paramilitari ebrei, confluiti nell'esercito israeliano dopo il maggio 1948, scacciarono dalle loro case e dalle loro terre (settecentocinquantamila in tutto, l'80 per cento dei quali provenienti dall'attuale Israele). Storicisti israeliani come Avi Shlaim, Benny Morris, Ilan Pappé, Simha Flapan hanno abbondantemente scritto della pulizia etnica sofferta dai palestinesi dal 1947 in avanti, anche se solo Pappé ha osato utilizzare questo linguaggio. Benny Morris parla di «nascita del problema dei rifugiati» per riferirsi alle «tre ondate» di esodo palestinese tra il dicembre 1947 e il novembre 1948, così come alle espulsioni e ai trasferimenti di popolazione che durarono fino ai primi anni Cinquanta.

All'inizio del 1949, altri trecentomila arabi palestinesi, insieme a circa quarantamila beduini, furono costretti ad

andarsene dalle zone di confine a nord e dalla zona desertica a sud, come ho scritto nel mio libro con Lex Takkenberg. Gli studiosi riportano cifre diverse di villaggi spopolati e distrutti nel 1948: Morris ne elenca 369; Rashid Khalidi ne conta 418; Abu Sitta aggiunge agli elenchi di Morris e Khalidi località che furono spopolate nelle aree tribali del distretto di Be'er Sheba; Nur Masalha, nella sua utile analisi comparativa dei resoconti offerti da ciascuno dei suddetti autori, riferisce che, secondo Morris, 282 dei 330 villaggi evacuati (l'85 per cento) furono spopolati a seguito di un attacco diretto degli ebrei. Bombardamenti, espulsioni, saccheggi, razzie e massacri di popolazioni civili sono ampiamente documentati. Masalha sostiene che gli abitanti di almeno 122 località arabe furono espulsi dalle forze ebraiche sotto la minaccia delle armi; 270 località furono evacuate sotto l'assalto delle truppe ebraiche (la tattica di attaccare un centro abitato da due direzioni, ma lasciando «vie di fuga», era un metodo deliberato per assicurare l'evacuazione degli arabi); 38 evacuate per paura di un attacco o di essere coinvolti nel fuoco incrociato; 49 evacuate per effetto della caduta di una città vicina; 12 come risultato di metodi di guerra psicologica, diffusione di voci e sospetti. Vengono riportate anche esecuzioni sommarie, incendi o rastrellamenti di villaggi, a volte con le persone ancora chiuse all'interno delle case. Sempre Masalha indica inoltre che, dei 418 villaggi spopolati citati da Khalidi, il 70 per cento è stato totalmente distrutto e il 22 per cento conquistato dalle milizie ebraiche. «Nel corso della loro fuga, i rifugiati lasciarono dietro di sé enormi quantità di terreni agricoli, attrezzi e animali, negozi, fabbriche, luoghi di culto, abitazioni, averi e beni personali. I prodotti

dei campi, dei frutteti e degli agrumeti lasciati incustoditi dai proprietari arabi in fuga dalla guerra furono esportati per ottenere valuta forte, i beni mobili furono venduti, intere aziende vennero affittate in assenza dei proprietari. Oltre a questo guadagno monetario, il controllo delle proprietà dei rifugiati permise a Israele di insediare nel modo più economico possibile le centinaia di migliaia di nuovi immigrati ebrei (molti sopravvissuti agli orrori della Shoah, altri in fuga o provenienti dai Paesi arabi dove fino ad allora avevano vissuto pacificamente) che iniziarono a riversarsi in Israele dopo il 1948.»

E torniamo a Gaza. Israele ha demolito 56.500 strutture civili palestinesi attraverso operazioni militari, lottizzazioni e pianificazioni discriminatorie, e come punizione collettiva. Nella Striscia di Gaza, gli attacchi di Israele alle aree residenziali hanno distrutto 18.507 case e ne hanno danneggiate 26.338 dal 2000, colpendo mezzo milione di palestinesi, metà dei quali bambini. Dal 2010 sono state demolite undici scuole palestinesi, mentre gli ordini di demolizione pendono su cinquantanove scuole (cinquantuno in Cisgiordania e otto a Gerusalemme Est) che servono 6800 studenti. Dal 2008, più di 1434 bambini palestinesi sono stati uccisi e altri 32.175 sono stati feriti, per lo più dalle forze israeliane. Mutilare deliberatamente i bambini e i giovani riflette il livello di disumanizzazione a cui sono sottoposti i palestinesi. I bambini incarnano questa crudeltà esistenziale, che permette alla vita di continuare ma perpetua la paura e la vulnerabilità e rende l'esistenza «qualcosa di simile a una morte incompleta». Mi domando dove fosse la stampa occidentale mentre il popolo palestinese veniva brutalizzato in questo modo.

I sostenitori di Israele hanno elaborato narrazioni che ritraggono i palestinesi come una minaccia esistenziale per il popolo ebraico e le rivendicazioni palestinesi per il riconoscimento dei propri diritti individuali e collettivi, sanciti da trattati internazionali universali e da centinaia di specifiche risoluzioni dell'Onu sulla questione israelo-palestinese, come una sfida diretta alla vita stessa di Israele. Per correggere questa situazione è necessaria una riumanizzazione della narrazione.

Come spiegano gli studiosi Neve Gordon e Nicola Perugini, Israele giustifica l'uso della forza contro i palestinesi, compresi i bambini, presentando l'intero collettivo palestinese come una minaccia intrinsecamente terroristica. Questo distrugge i bambini trasformando la loro vita in quello che la criminologa Nadera Shalhoub-Kevorkian chiama giustamente «*unchilding*»: privazione dell'infanzia e del suo senso più profondo. Il lavoro politico della violenza che mira a creare, dirigere, governare, plasmare e costruire i bambini colonizzati come pericoloso «altro» razzializzato, consente così la loro espulsione dal regno dell'infanzia. Ma i bambini sono bambini. E i bambini di oggi sono gli adulti di domani. La necessità di recuperare una narrazione più umana è un imperativo categorico, sia per proteggere i bambini sia per proteggere la società di cui faranno presto parte.

Dinanzi a questa catastrofe, politica e umanitaria, e dinanzi alle pratiche disumane e all'ingiustizia che da sempre le sostiene, il principio di umanità è l'unica, mi spingerei a dire l'ultima, forma di resistenza che abbiamo. Nell'opera di Edward Said, un intellettuale per me di profonda ispirazione, l'umanesimo appare come la più grande replica

contro le contorte narrazioni di divisione e disperazione. Attraverso una combinazione di empatia e giustizia, Said sottolinea l'imperativo di riconoscere un'«umanità condivisa» tra israeliani e palestinesi, specialmente quella degli emarginati e degli oppressi. Ravviso in questo la natura dei diritti umani nella sua forma più pura: i diritti sono per tutti o per nessuno. È il significato profondo di un'umanità condivisa che ci lega tutti, transcendendo le distinzioni di razza, religione, nazionalità e ideologia.

L'umanesimo è un appello all'empatia, alla compassione, alla ragione e alla creatività. È la risposta più appropriata al momento attuale. Nel tentativo di contribuire a «riumanizzare» il discorso, ho dedicato il mio ultimo rapporto ai bambini che vivono sotto l'occupazione. Parlando con decine di loro, ho potuto quasi toccare con mano il vivido trauma che queste giovani anime subiscono. È visibile nei loro corpi, nelle loro parole e nei loro movimenti. Serve un discorso di riumanizzazione radicale, sperando di non tradire il messaggio di Edward Said, che riesca a includere gli israeliani. Come i palestinesi, essi fanno parte di un'anacronistica impresa coloniale, ovviamente con responsabilità, capacità decisionale e sofferenze senza paragoni. Porre fine alla dominazione degli ebrei israeliani sui palestinesi sarebbe un atto riumanizzante per entrambi. Nessuno può opprimere e brutalizzare il prossimo senza subire a sua volta una perdita di umanità.

C.E. Il blocco in corso contro la popolazione palestinese prigioniera non sembra causare sgomento. Il bombardamento ripetuto non provoca dolore. L'assedio non suscita una riflessione etica. La violenza dei militari e dei colo-

ni necessaria per mantenere l'occupazione in Cisgiordania non desta preoccupazione. Ha scritto Tamara Kharroub, vicedirettrice esecutiva dell'Arab Center di Washington DC: «La decontestualizzazione della situazione attuale e l'ignoranza della realtà della sofferenza palestinese costituiscono la disumanizzazione e il razzismo anti-palestinese, e devono essere denunciati per quello che sono. Inoltre, il mondo non può mantenere questi due partiti disuguali sullo stesso standard e nutrire l'illusione di una falsa equivalenza. La realtà è che una è una potenza occupante che comanda uno degli eserciti più potenti del mondo ed esercita il pieno controllo su terra, confini e risorse, mentre l'altra è una popolazione assediata e occupata senza diritti alla statualità, alla libertà, all'autodeterminazione o anche alle risorse per soddisfare i bisogni primari». Cosa spiega questa indifferenza verso la sofferenza?

F.A. Per giustificare decisioni e azioni politiche, alcune storie vengono deturpate, mutilate e sradicate.

Costringere le persone al silenzio per impedire che la loro storia venga raccontata rappresenta una forma specifica di dominio. Come sostiene lo studioso Enrique Galván-Álvarez, il dominio sull'altro non si manifesta solo attraverso lo sfruttamento economico o il controllo delle strutture politico-militari, ma anche mediante la costruzione di quadri epistemici che legittimano e avallano tali pratiche di sottomissione. Nel caso palestinese, la «violenza epistemica», come Galván-Álvarez definisce questo fenomeno, è un'impresa attiva contro la storia, come realmente accaduta, e la sua narrazione attraverso le vittime che l'hanno subita. Si offuscano e confondono fat-

ti con opinioni, così si ostacola anche l'esercizio dei diritti fondamentali. Questa tendenza si sta gradualmente radicando in Occidente, tradizionalmente considerato roccaforte della libertà di espressione e d'informazione. I crescenti episodi di razzismo anti-palestinese ne sono la testimonianza. Leggendo le dichiarazioni politiche in occasione del trentennio dagli Accordi di Oslo, la comunità internazionale rimane pronta a mantenere lo *status quo* e a emulare le strategie utilizzate negli ultimi tre decenni. Anche in un momento così grave, come quello in corso tra Israele e territorio palestinese occupato, molti Stati continuano a recitare il mantra dei due Stati per due popoli senza avere il coraggio di condannare ciò che ha reso impossibile questo progetto: la feroce colonizzazione del territorio palestinese avanzata da Israele dal 1967 a oggi. Trecento colonie per settecentocinquantamila ebrei israeliani in territorio protetto dalle Convenzioni di Ginevra – che violano sia il trasferimento dei cittadini della potenza occupante (Israele) nel territorio occupato sia il trasferimento forzato della popolazione protetta (i palestinesi). Pionierizzare un «nuovo percorso» «al di là di Oslo» e contemporaneamente ignorare e persino riproporre le sue carenze – in particolare, l'incapacità di porre i diritti e la dignità delle persone al centro di qualsiasi impresa politica – mette tristemente in luce quale sia lo spirito del tempo. L'indignazione pubblica per le violazioni del diritto internazionale da parte della Russia in Ucraina, attraverso l'aggressione, l'occupazione illegale e l'annessione, e la pronta spinta alla responsabilità internazionale, a fronte dell'assordante silenzio in Palestina – soprattutto in un momento in cui molte voci del mondo

accademico e politico si levano per denunciare la violenza genocidaria che sostiene l'azione di Israele contro Gaza cominciata il 7 ottobre – rivelano la dissonanza cognitiva che esiste nella mente dei politici e di certi media. La disparità di trattamento dei palestinesi mette a nudo i limiti del diritto internazionale, che dipende dalla volontà degli Stati di farlo rispettare, e contraddice i principi universali dell'ordine basato sui diritti umani emerso nel secondo Dopoguerra. È quindi in questo preciso momento che si deve insistere sul principio che la questione dell'autodeterminazione palestinese sia una precondizione fondamentale, non l'obiettivo finale, di qualsiasi pace e di qualsiasi negoziato. L'autodeterminazione è il diritto riconosciuto storicamente al popolo palestinese fin dall'epoca che ha preceduto la codificazione di questo diritto come universale. Il diritto all'autodeterminazione è il diritto «collettivo» per eccellenza (non dell'individuo in quanto tale, ma dell'individuo quale parte di un gruppo) in quanto principio fondante per accedere a tutti gli altri diritti umani. Tale diritto conferisce a un popolo la libertà di determinare la propria forma di governo, il proprio futuro politico, la gestione delle risorse del proprio territorio e il proprio sviluppo sociale, economico e culturale. In termini molto semplici, è il diritto di un popolo a esistere come popolo.

Negare anche il contenuto, la valenza, il significato, la portata di questo diritto è parte della destoricizzazione e decontestualizzazione che si opera nel dibattito sulla questione israelo-palestinese. Attenzione: Israele come Stato indipendente e sovrano, membro delle Nazioni Unite, già esiste, mentre il territorio palestinese è sotto occupazione, in cattività. Affermare i diritti di quest'ultimo non vuol

dire e non deve essere letto come negare l'esistenza o il diritto dello Stato di Israele a esistere nei confini pre-1967. Anche questa è disumanizzazione.

C.E. Un processo di disumanizzazione al quale dunque partecipano anche attori esterni. Come se fosse assodato, nelle narrazioni, che il popolo palestinese voglia distruggere quello israeliano. Così facendo, però, si finisce per condannare in modo implicito l'esistenza stessa dei palestinesi. Tale ordine di discorso modella questi ultimi come nemici di tutti, perché Israele è sentita come un'emanazione dello stesso «spirito dell'Occidente», dunque un nemico che deve essere schiacciato. Nella misura in cui questo discorso, sostenuto e applicato dagli Stati civili e dai media, genera il silenzio dei palestinesi, il suo effetto è genocida. Un grande reporter come Chris McGreal, veterano del genocidio del Ruanda, ha scritto sul «Guardian» che «il linguaggio disumanizzante che fuoriesce da Israele e da alcuni dei suoi sostenitori all'estero è di un tipo sentito in altri tempi e luoghi e che ha contribuito a creare un clima in cui si verificano crimini terribili», facendo proprio riferimento alla sua esperienza sul campo in Ruanda a metà degli anni Novanta. «Coloro che hanno guidato e portato avanti il genocidio ruandese spesso definivano l'omicidio come un atto di autodifesa. Se non lo facciamo noi a loro, lo faranno loro a noi, sostenevano.»

Oltre alle parole del ministro Gallant, anche quelle del presidente israeliano Herzog hanno assunto le forme non solo di una vendetta ma di un linguaggio apertamente genocida. Lo hanno sottolineato anche alcuni esperti e studiosi di Olocausto e di genocidio, in particolare il professor

Raz Segal, della Stockton University, in un recente articolo sul «Jewish Currents».

Il 15 ottobre 2023, oltre ottocento esperti e professionisti del diritto internazionale, autori di studi sui conflitti e sul genocidio, hanno firmato una dichiarazione pubblica per mettere in guardia sulla possibilità che le forze israeliane perpetrino un genocidio contro i palestinesi nella Striscia di Gaza.

Uno studio del 2003 condotto dalla semiologa Nurit Peled Elhanan, docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ha mostrato che nei libri di testo israeliani gli arabi sono principalmente raffigurati «con un cammello, in un abito di Ali Baba». «Descrivono gli arabi come vili, devianti e criminali, gente che non paga le tasse, gente che vive a spese dello Stato, gente che non vuole svilupparsi. Vi sono raffigurati come rifugiati, contadini primitivi e terroristi. Non si vede mai un bambino palestinese, un medico, un insegnante, un ingegnere o un agricoltore moderno nei libri di testo.» Sono passati vent'anni e la situazione non è cambiata.

Quanto è corretto, in questa fase, parlare di linguaggio genocidario? Quanto questo baratro viene preceduto da un discorso disumanizzante?

F.A. Indipendentemente dall'esecuzione materiale di un genocidio, secondo il diritto internazionale, i messaggi che contengono elementi genocidari, insieme alla capacità di realizzarlo e alle azioni poste in essere in momenti di crisi come quello attuale, fanno scattare la responsabilità degli Stati di prevenire il perpetrarsi di crimini che possano portare alla distruzione, anche solo in parte, di un popolo.

Nella definizione di genocidio le tre prime fattispecie indicano: «Nella presente Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio, per genocidio si intende uno dei seguenti atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale: (a) Uccidere membri del gruppo; (b) Causare gravi danni fisici o mentali a membri del gruppo; (c) Infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita tali da provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale».

C'è il grave pericolo che quello a cui stiamo assistendo possa essere una ripetizione di eventi del passato, noti come Nakba e Naksa. Funzionari pubblici israeliani hanno apertamente invocato una nuova Nakba, termine con cui si indicano gli eventi del 1947-1949, quando oltre 750.000 palestinesi furono espulsi dalle loro case e dalle loro terre durante le ostilità che portarono alla creazione dello Stato di Israele. La Naksa, che portò all'occupazione della Cisgiordania, di Gerusalemme Est e della Striscia di Gaza da parte di Israele nel 1967, sfollò 350.000 palestinesi. Israele ha già effettuato una pulizia etnica di massa dei palestinesi motivandola con la guerra. Da tempo le dichiarazioni pubbliche in Israele sembrano ricordare la stagione del '47-'49, ma su scala più ampia. In questi giorni tragici, coloni israeliani armati diffondono volantini tra i palestinesi in Cisgiordania intimando loro di andarsene in Giordania, perché ci sarà un'altra Nakba. Ancora una volta, in nome dell'autodifesa, Israele sta cercando di giustificare un'altra istanza di pulizia etnica. È già chiaro dai primi giorni dell'attacco violento sferrato contro Gaza che le operazioni militari di Israele sono andate ben oltre i li-

miti del diritto internazionale. La comunità internazionale deve fare tutto il possibile per impedire che questo accada.

C.E. Anche solo il riconoscimento di queste memorie, di questo dolore, sarebbe un primo passo verso la giustizia per i palestinesi. Ben consci di come questi fatti, nel secondo Dopoguerra, maturassero da eventi drammatici. Quanto è necessario, in questo processo, ricomporre la frattura dei traumi collettivi? Olocausto, Nakba e Naksa, come incidono in questa dinamica?

F.A. Andare alle origini significa andare a toccare tragedie inenarrabili, pagine nere della storia europea, della nostra storia, come la Shoah. Il genocidio è un processo, non è mai un atto isolato. Si genera, matura e si compie in un contesto. E nei confronti degli ebrei il processo è durato secoli, discriminazione e persecuzioni hanno caratterizzato la storia di un popolo intero. Nakba e Olocausto sono due traumi profondi che appartengono a culture e popoli diversi, ma che condividono una dimensione umana universale. Mentre ognuno di questi eventi ha una storia unica e un'importanza storica incontestabile, non possiamo ignorare il fatto che esistano intersezioni e parallelismi che meritano di essere esplorati. La sofferenza inaudita, la perdita e l'ingiustizia che si sono verificate durante l'Olocausto e la Nakba non possono essere equiparate o mescolate, ma riconoscere il modo in cui si intersecano può contribuire a promuovere una comprensione più profonda tra le comunità coinvolte. Lo scrivono in modo chiaro gli studiosi Bashir Bashir e Amos Goldberg nell'introduzione alla raccolta di saggi *The Holocaust and the Nakba: A New*

Grammar of Trauma and History, della quale sono curatori: «Entrambi gli eventi, diversi per natura e grado, hanno avuto un impatto decisivo sulla storia, la coscienza e le identità successive dei due popoli. L'Olocausto è diventato una componente centrale dell'identità ebraica, in particolare dalla fine degli anni Settanta e dagli anni Ottanta, in Israele e nel mondo. La Nakba e le sue conseguenze persistenti sono diventate una parte cruciale dell'identità palestinese e araba dal 1948». Invece di cercare di confrontare direttamente queste due tragedie, dovremmo focalizzarci su come e cosa possiamo imparare da queste storie per costruire un futuro di convivenza pacifica e di giustizia in Israele e Palestina. La storia ci insegna, e riconoscere il dolore individuale e collettivo è un passo importante per costruire un mondo possibile nel quale due popoli possano convivere pacificamente. Se in momenti di grande dolore come questo, per israeliani e palestinesi, non si può chiedere alle persone direttamente toccate di elevarsi al di sopra delle proprie tragedie personali, si deve pretendere che noi altri, nella comunità internazionale – Stati, società civile, Nazioni Unite e mondo intellettuale –, agiamo con tatto, compassione e responsabilità nei confronti dei due popoli. Ora più che mai è necessario il recupero di un sentiero fatto di riconoscimento del comune dolore, del comune trauma, del bisogno di rispettarci e riconoscersi come uguali, per diritti, libertà e dignità.

Apartheid

C.E. L'apartheid è diventata una categoria morale che fa slittare subito il discorso su un immaginario che riporta ai tempi del Sudafrica e della segregazione razziale alla quale la popolazione nera è stata sottoposta per decenni, fino alla liberazione degli anni Novanta. Ma l'apartheid non è né un fenomeno storico legato solo a quel contesto, né una categoria della morale e del giudizio etico. È un crimine, normato da testi e documenti di valore internazionale. Amnesty International lo definisce: «Una violazione del diritto pubblico internazionale, una grave violazione dei diritti umani tutelati a livello internazionale e un crimine contro l'umanità secondo il diritto penale internazionale».

F.A. Tre sono i principali trattati internazionali che proibiscono e/o criminalizzano esplicitamente l'apartheid: la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (Icerd), la Convenzione internazionale per la repressione e la punizione del crimine

APARTHEID

di apartheid (Convenzione sull'apartheid) e lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale (Statuto di Roma). Il crimine contro l'umanità dell'apartheid – ai sensi della Convenzione sull'apartheid, dello Statuto di Roma e del diritto internazionale consuetudinario – «è commesso quando atti inumani o disumani (essenzialmente una grave violazione dei diritti umani) sono perpetrati nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione e dominio sistematico».

Ed è proprio nel contesto di un tale sistema istituzionalizzato che bisogna valutare ciò che accade in Palestina. È prima di tutto una questione di giustizia, per i palestinesi, ma anche per gli israeliani: l'apartheid è una forma di corruzione e la violenza genera sempre violenza.

Bisogna cambiare prospettiva: dalle singole violazioni individuali a uno sguardo d'insieme. Questo permette di vedere il sistema, e a quel sistema si può e si deve applicare il prisma giuridico dell'apartheid. Elemento centrale in questo scenario è l'intento. L'occupazione è illegale perché non è più temporanea, è condotta in violazione di tutte le norme internazionali che regolano il regime di occupazione, ed è divenuta uno strumento per attuare discriminazione razziale, conquista e annessione, praticando inoltre l'apartheid, che è una conseguenza naturale di tale sistema. Spiego appunto in uno dei miei rapporti che l'intento è quello di mantenere un colonialismo di insediamento. Negli ultimi anni, numerose organizzazioni e studiosi di chiara fama hanno concluso che le politiche e le pratiche israeliane discriminatorie sistemiche e diffuse contro i palestinesi comportano il crimine di apartheid secondo il diritto internazionale.

Anche se la comunità internazionale non ha agito pienamente in tal senso, il concetto che Israele pratici l'apartheid nei confronti dei palestinesi si è affermato con forza, sostenuto da Ong, accademici, esperti delle Nazioni Unite e molti ex ufficiali e autorevoli intellettuali israeliani. Questo può aiutare a superare una certa tendenza a esaminare le violazioni israeliane, spesso decontestualizzate, in base a specifici organismi di diritto internazionale piuttosto che al sistema stesso attraverso il quale Israele governa i palestinesi. Al contempo, se considerato da solo e non come parte generale dell'esperienza del popolo palestinese nel suo complesso, il quadro di riferimento dell'apartheid presenta alcuni limiti, come ho scritto nel mio rapporto.

L'ambito di applicazione dei recenti rapporti sull'apartheid di Israele è principalmente «territoriale» ed esclude l'esperienza dei rifugiati palestinesi. Il riconoscimento dell'apartheid israeliano deve invece riguardare l'esperienza del popolo palestinese nella sua interezza e nella sua unità, compresi coloro che sono stati sfollati, denazionalizzati ed espropriati nel 1947-1949, molti dei quali vivono nel territorio palestinese occupato. In secondo luogo, concentrandosi solo sull'apartheid, si trascura l'illegalità intrinseca dell'autorità esercitata da Israele in territorio palestinese, compresa Gerusalemme Est. Un'occupazione illegale, come detto nel capitolo sull'occupazione. Inoltre il quadro legale dell'apartheid, necessario per capire l'inevitabilità di una situazione in cui solo a un gruppo vengono riconosciuti pieni diritti, potrebbe non essere sufficiente, perché non affronta le «cause profonde» della rete di leggi, ordini e politiche di discriminazione razziale che hanno regolato la vita quotidiana nel territorio palestinese

se occupato dal 1967 e dell'*animus* (intenzione) israeliano nell'accaparrarsi la terra soggiogando e sfollando le popolazioni indigene e rimpiazzandole con i propri cittadini.

In sostanza, le limitazioni del quadro di riferimento dell'apartheid come attualmente applicato eludono la questione critica del riconoscimento del diritto fondamentale del popolo palestinese di determinare il proprio *status* politico, sociale ed economico e di svilupparsi come popolo, libero dall'occupazione, dal dominio e dallo sfruttamento stranieri. Smantellare l'apartheid di Israele nel territorio palestinese occupato, in particolare, pur essendo necessario, non risolverebbe automaticamente la questione della dominazione israeliana sui palestinesi sotto occupazione, né ripristinerebbe la sovranità permanente sulle terre occupate da Israele e sulle risorse naturali che vi si trovano, né, da sola, soddisferebbe le aspirazioni politiche dei palestinesi.

C.E. L'apartheid non è accettabile in nessuna parte del mondo. Quindi perché il mondo l'accetta contro i palestinesi? Nel corso del tempo, a livello internazionale, il trattamento riservato da Israele ai palestinesi ha iniziato a essere considerato da una platea sempre più ampia come apartheid.

Benjamin Pogrund, israeliano di origine sudafricana che ha combattuto contro l'apartheid, ha manifestato alla stampa il suo cambiamento di opinione. Autore, nel 2014, di un libro nel quale contestava l'accusa di apartheid a Israele, ha fatto ammenda dichiarando che nei territori palestinesi Israele si comporta esattamente come faceva il regime trent'anni fa.

Come scrive Amnesty, «i governi con la responsabilità e il potere di fare qualcosa si sono rifiutati di intraprendere

qualsiasi azione significativa per chiedere conto a Israele delle sue responsabilità». L'empatia globale verso i sudafricani fu capace di scuotere il mondo, forse anche per questo è una parola così temuta dalle autorità israeliane che, oltre agli attacchi a personalità come la Relatrice speciale e a organizzazioni come Amnesty International, accusano di antisemitismo chiunque ne parli.

Eppure lo stesso primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, a marzo 2019, senza alcuno scrupolo dichiarò che «Israele non è lo Stato di tutti i suoi cittadini... [ma piuttosto] lo Stato-nazione del popolo ebraico e solo il loro».

Perché dunque la comunità internazionale non prende una posizione?

F.A. Per una tragica ironia della sorte, i palestinesi hanno sperimentato un colonialismo radicato in un momento storico in cui il resto del mondo stava lentamente progredendo verso la decolonizzazione. In tutto il mondo, i movimenti di resistenza nazionale hanno sfidato i loro colonizzatori e sono riusciti a porre fine al dominio. Al contrario, nel territorio palestinese occupato, compresa Gerusalemme Est, l'espansionismo israeliano si è consolidato in un regime di apartheid attraverso la più lunga occupazione della storia moderna. In un contesto coloniale e in un regime di apartheid, qualsiasi manifestazione di identità collettiva e di rivendicazione di sovranità da parte del popolo soggiogato rappresenta una minaccia per il regime stesso. Questa situazione deve cambiare. È necessario un cambiamento di paradigma come unica via possibile per superare questa situazione optando per una soluzione basata sul rispetto della storia e del diritto internazionale.

La situazione può essere risolta solo rispettando la norma cardine del diritto dei popoli all'autodeterminazione e il riconoscimento dell'assoluta illegalità del colonialismo e dell'apartheid che la prolungata occupazione israeliana ha imposto ai palestinesi nel territorio occupato. Realizzare il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione richiede di smantellare una volta per tutte l'occupazione coloniale israeliana e le sue pratiche di apartheid.

A tal proposito il diritto internazionale è molto chiaro. Nessuna soluzione può essere giusta ed equa, né efficace, se non è incentrata sulla decolonizzazione, che permetta al popolo palestinese di determinare liberamente la propria volontà politica e di perseguire il proprio sviluppo sociale, economico e culturale, accanto ai loro vicini israeliani. La comunità internazionale deve abbracciare una diagnosi più accurata dell'occupazione israeliana nei territori palestinesi occupati e rispettare i propri obblighi di diritto internazionale per realizzare appieno il diritto alla pace.

C.E. Dalla norma alla pratica. Cosa significa apartheid nella vita di tutti i giorni?

F.A. Confinamento fisico, confisca di terre, sfratti forzati, demolizione delle abitazioni, applicazione discriminatoria della legge, violenza inarrestabile nell'impossibilità di proteggersi. Tutto questo sorretto da un «dualismo legale» che fa da ossatura al sistema: legge marziale per i palestinesi, discriminati e vessati, e giurisdizione civile per i coloni. Questi ultimi possono costruire dove più li aggrada nel territorio palestinese occupato, mentre ai palestinesi non è concesso quasi da nessuna parte.

C.E. Un contesto di apartheid che non colpisce solo i palestinesi dei territori occupati. Quel che definisce un «regime istituzionalizzato di oppressione», secondo le organizzazioni internazionali che si battono per il rispetto dei diritti umani, è la legge sullo Stato-nazione del 2018, che indica Israele come lo «Stato-nazione del popolo ebraico», Gerusalemme la sua «capitale unita», e l'ebraico la sola lingua ufficiale. Nessun riferimento a palestinesi, cristiani o musulmani che, nel caso degli arabo-israeliani, rappresentano oltre il 20 per cento della popolazione. Pur esulando dal suo mandato, che ne pensa?

F.A. Il riconoscimento e lo smantellamento dell'occupazione militare e coloniale di Israele in Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza è condizione necessaria per l'inizio della fine del regime di supremazia razziale che è stato imposto, in diverse forme e con diversi metodi, a tutti i palestinesi: sotto occupazione, rifugiati o cittadini con *status* inferiore all'interno di Israele.

C.E. Un riferimento, quello all'apartheid, che probabilmente è molto temuto anche per il suo portato mediatico. Grazie alle prese di posizione della Relatrice speciale delle Nazioni Unite, di Amnesty International, di Human Rights Watch, dell'Ong israeliana B'tselem e di molte altre voci anche nello stesso dibattito interno in Israele, ormai ci si confronta sul tema dell'apartheid. Soprattutto da quando l'estrema destra è saldamente al potere.

Prima dello choc del 7 ottobre, dopo molto tempo, c'era stato un sussulto dell'opinione pubblica israeliana: il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir – leader

dell'estrema destra e residente nella colonia ebraica di Kiryat Arba, nei pressi di Hebron, in Cisgiordania – ha dichiarato in un'intervista: «Mi dispiace, Mohammed, il diritto di mia moglie, dei miei bambini e mio di circolare liberamente in Giudea e Samaria [nome biblico della Cisgiordania] è più importante del diritto degli arabi alla libertà di movimento». Una definizione impeccabile dell'apartheid.

Fino a poco tempo fa chiunque usasse la parola «apartheid» per descrivere la situazione nei territori palestinesi rischiava di essere accusato di antisemitismo. Ma il 6 settembre 2023, Tamir Pardo, ex capo del Mossad tra il 2011 e il 2016, ne ha parlato apertamente in un'intervista: «Un territorio in cui due popoli sono sottoposti a due sistemi giuridici separati è in uno stato di apartheid». Se si può spingere fino a questo punto, in Israele, il dibattito sull'apartheid, per quale motivo in Italia è così difficile confrontarsi su questo tema senza un approccio emotivo? Come se si dovesse proteggere Israele al di là di ogni ragionevole dubbio.

F.A. Secondo me strategicamente è molto importante il dibattito sull'apartheid perché è un discorso che noi occidentali capiamo. Non abbiamo però ancora capito che l'apartheid nel territorio palestinese occupato è un dato di fatto e non deve necessariamente coincidere con quella del Sudafrica per potersi qualificare in quanto tale. L'apartheid è un crimine: una Convenzione a riguardo ne chiarisce tutti gli aspetti, dall'intento alla materialità del crimine; e lo Statuto di Roma lo configura come crimine contro l'umanità. Non c'è dubbio che vi sia la fattispecie giuridica di una sua dimensione oggettiva. Ciò che manca è la sua

comprensione. Osservo i Paesi occidentali nella loro difficoltà a identificare Israele come colpevole del crimine di apartheid. Non lo si articola perché ci si rifiuta categoricamente di ipotizzare che Israele – come Stato degli ebrei sopravvissuti alla Shoah – possa commettere dei crimini. È un concetto che molti di noi, in Occidente, non siamo disposti ad ammettere. Attraverso il mio lavoro, e nei miei rapporti alle Nazioni Unite, proietto in avanti il discorso dello smantellamento dell'apartheid correlato alla rimozione della presenza militare e dello sfruttamento coloniale degli israeliani nel territorio occupato perché non hanno validità giuridica. Certo, va considerato che tra i coloni c'è gente che lì è nata e ci vive ormai da cinquant'anni: d'accordo, non andranno attuati sfollamenti forzati, ma deve esservi il riconoscimento di fronte alla legittima volontà palestinese di un proprio Stato, di una legge palestinese, di una giurisdizione palestinese, di una protezione palestinese. Non può sussistere – è inconcepibile – una giurisdizione israeliana in territorio altrui.

Era inevitabile che il dibattito esplodesse prima o poi. Trovo incredibile come in Italia non se ne parli, con la connivenza dei media. Anche in giorni tragici come quelli che israeliani e palestinesi vivono dal 7 ottobre, la narrazione dei fatti è alterata, viziata, e la disumanizzazione dei palestinesi rimane un tratto costante. Nei talk show italiani si sentono commentatori pontificare su Iran, Hezbollah, Russia e Turchia, che, dopo aver condannato la violenza dei «tagliagole di Hamas», non riportano una parola su quello che gli ostaggi dicono, cioè che c'è stata violenza da parte delle forze israeliane che hanno fronteggiato l'attacco di Hamas nel sud di Israele. La notizia che gli israelia-

ni hanno sparato su miliziani e ostaggi inclusi non passa facilmente. Ancora una volta, non si tratta di giustificare, condonare o minimizzare i crimini di Hamas, ma una narrazione oggettiva e imparziale è d'obbligo. E il rifiuto categorico di inserire gli eventi del 7 ottobre nel contesto di un cosiddetto conflitto che va avanti da oltre settantacinque anni è disarmante. Non dà modo di comprendere, analizzare e pensare a soluzioni umane per israeliani e palestinesi.

Carceralità

C.E. Dal 2007 la Striscia di Gaza è una prigione a cielo aperto. Nel secondo rapporto della Relatrice speciale, però, tutto il territorio palestinese occupato è stato definito una prigione, una lettura inedita e importante. Secondo i dati diffusi nel rapporto, sono 5000 i palestinesi (tra essi 155 bambini) in prigione in Israele al 6 ottobre 2023, di cui 1014 senza accuse o processo, cioè sottoposti al regime di cosiddetta «detenzione amministrativa», il numero più alto dal 2003. Sono 544 i prigionieri condannati al carcere a vita. Le Ong aggiungono che circa 700 prigionieri sono ammalati, tra cui 24 affetti da cancro. Nel 2023, dal 1° gennaio al 15 aprile, circa 2300 palestinesi sono stati arrestati da Israele, 350 minori.

F.A. Nel mio secondo rapporto mi sono concentrata sulla diffusa e sistematica privazione arbitraria della libertà personale nel territorio palestinese occupato. Nonostante l'invito ricevuto dall'Autorità nazionale palestinese, non ho potuto visitare il territorio palestinese occupato pri-

ma di presentare ufficialmente questo rapporto a causa del continuo rifiuto di Israele di facilitare il mio ingresso. Per sei mesi, ho condotto un'indagine a distanza, avvalendomi di una visita in Giordania e di incontri virtuali con rappresentanti provenienti dal territorio palestinese occupato, raccogliendo testimonianze dirette e contributi da parte di esperti, nonché un rigoroso studio di fonti primarie e pubbliche.

Un unico rapporto non può descrivere la complessa dimensione e la sistematicità della privazione arbitraria della libertà che ha luogo nel territorio palestinese occupato da cinquantasei anni, né può trasmettere efficacemente la sofferenza dei milioni di palestinesi, adulti e bambini, che l'hanno subita, direttamente o indirettamente. Il rapporto offre una panoramica della privazione arbitraria della libertà usata come mezzo di controllo, punizione e contenimento. Guardando alle norme e alle procedure che conducono all'arresto e detenzione dei palestinesi, emerge una realtà in cui un'intera popolazione sotto occupazione viene considerata una minaccia alla sicurezza, spesso presunta colpevole e punita con l'incarcerazione, anche quando cerca di esercitare le proprie libertà fondamentali come esprimere le proprie opinioni o il proprio dissenso, o per essersi opposti pacificamente all'occupazione. Alcuni esempi: l'assembramento di dieci o più persone «in cui viene pronunciato un discorso su un argomento politico o che può essere interpretato come politico» porta alla reclusione fino a dieci anni. Numerose forme di partecipazione civica e politica, tra cui «sventolare una bandiera, esporre un simbolo [...] mostrare uno slogan o qualsiasi altra azione simile che esprima chiaramente simpatia» per una delle innumerevoli organizzazioni che Israele considera «ostili» sono punite con dieci anni di reclusione. Essere semplicemente «associati» a un gruppo di cui facciano parte membri che commettono reati specifici (come possedere un'arma senza permesso) è punibile con l'ergastolo. Qualsiasi «azione o omissione che comporti danno, pregiudizio, pericolo» per la «sicurezza della regione», o anche solo il suo «disturbo», è punibile con l'ergastolo. L'appartenenza, i «contatti» o il possesso di materiale «correlato» a un'«organizzazione ostile» sono punibili con dieci anni di reclusione (è ostile «qualsiasi gruppo di persone il cui scopo è arrecare danno [...] all'ordine pubblico in Israele o in una regione occupata», e sono oltre quattrocento le organizzazioni considerate ostili da Israele, compresi tutti i partiti politici, organizzazioni per i diritti umani e associazioni di beneficenza). Dal 2020, chi vi svolga una funzione di rilievo (di *leadership*) può essere punito con venticinque anni di reclusione o con l'ergastolo.

revoli organizzazioni che Israele considera «ostili» sono punite con dieci anni di reclusione. Essere semplicemente «associati» a un gruppo di cui facciano parte membri che commettono reati specifici (come possedere un'arma senza permesso) è punibile con l'ergastolo. Qualsiasi «azione o omissione che comporti danno, pregiudizio, pericolo» per la «sicurezza della regione», o anche solo il suo «disturbo», è punibile con l'ergastolo. L'appartenenza, i «contatti» o il possesso di materiale «correlato» a un'«organizzazione ostile» sono punibili con dieci anni di reclusione (è ostile «qualsiasi gruppo di persone il cui scopo è arrecare danno [...] all'ordine pubblico in Israele o in una regione occupata», e sono oltre quattrocento le organizzazioni considerate ostili da Israele, compresi tutti i partiti politici, organizzazioni per i diritti umani e associazioni di beneficenza). Dal 2020, chi vi svolga una funzione di rilievo (di *leadership*) può essere punito con venticinque anni di reclusione o con l'ergastolo.

C.E. Possiamo ritenere questo un fenomeno recente, o strutturale?

E.A. Fin dalle sue origini, la privazione della libertà è stata un elemento centrale dell'occupazione di Israele nel territorio occupato (Cisgiordania, Gerusalemme Est e il blocco di Gaza). Tra il 1967 e il 2006, Israele ha imprigionato oltre ottocentomila palestinesi. Sebbene questo approccio si sia intensificato durante le insurrezioni palestinesi, l'incarcerazione è diventata una realtà quotidiana per moltissimi palestinesi: gli individui arrestati o detenuti sono stati oltre centomila durante la Prima Intifada (1987-1993),

settantamila durante la Seconda Intifada (2000-2006) e 3100 durante l'«Intifada dell'unità» (2021). Nel solo anno 2022, sono stati arrestati circa settemila palestinesi, tra cui 882 bambini. Nelle prime tre settimane di ottobre 2023 sarebbero inoltre stati arrestati migliaia di palestinesi in Cisgiordania, senza accusa né processo.

Dalla firma degli Accordi di Oslo, l'emergere delle autorità palestinesi ha in qualche modo aggravato la repressione dei palestinesi sotto occupazione. Le detenzioni e gli arresti arbitrari effettuati dall'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania e dalle autorità di fatto (Hamás) nella Striscia di Gaza hanno contribuito a soffocare i diritti e le libertà dei palestinesi. Il coordinamento della sicurezza tra l'Autorità palestinese in Cisgiordania e Israele ha aperto la strada a una connessione diretta tra gli apparati di detenzione palestinesi e quelli israeliani. Questa connessione è evidente nella pratica che le vittime definiscono la «politica delle porte girevoli» (da una detenzione all'altra): un ciclo nefasto attraverso il quale i palestinesi vengono prima arrestati, interrogati, detenuti e spesso sottoposti a maltrattamenti da parte dell'Autorità palestinese in Cisgiordania e poi, al momento del rilascio, catturati dalle forze d'occupazione israeliane, o viceversa.

La reclusione in carcere rappresenta la forma più grave di privazione della libertà imposta ai palestinesi, e costituisce solo un elemento all'interno di un quadro più ampio di carceralità, che trascende la detenzione come modello di gestione del territorio occupato e di confinamento della popolazione.

Sono innumerevoli le forme di segregazione e contenimento attraverso barriere fisiche, barriere burocratiche e

di sorveglianza costante e continua che creano un ulteriore senso di intrappolamento della popolazione palestinese, sia materiale sia psicologico. Questa forma più ampia di carceralità, imposta da una serie di leggi, procedure e tecniche di confinamento coercitivo, trasforma il territorio palestinese occupato in un «panopticon», un ambiente soggetto a sorveglianza continua, come nelle teorie del filosofo Jeremy Bentham alla fine del Settecento.

L'analisi di questo *continuum* carcerario – un meccanismo di controllo che comprende diversi livelli di confinamento interconnessi – mette in luce l'urgenza, come richiesto dal diritto internazionale, di porre fine a questo sistema e di attribuire responsabilità per le violazioni dei diritti fondamentali, nonché di fornire riparazioni alle vittime. Una simile forma di arbitrio presenta elementi riconducibili ad atti di persecuzione, tra cui maltrattamenti durante la detenzione e sorveglianza costante anche al di fuori del carcere.

Tale fenomeno si è intensificato parallelamente all'aumento della presenza israeliana (sia militare sia civile) nel territorio occupato. La realizzazione di colonie illegali ha progressivamente aggravato la discriminazione e la violenza contro i palestinesi, nonché la loro criminalizzazione e detenzione. Al contempo, le restrizioni alla libertà di movimento dei palestinesi, insieme alla frammentazione, sorveglianza e segregazione dello spazio in cui vivono, hanno favorito l'espansione delle colonie. Ciò ha creato un ambiente soffocante che erode i diritti e finisce per rendere la popolazione occupata passibile di punizione con la massima arbitrarietà, vanificando il loro *status* di civili protetti dal diritto internazionale.

C.E. Come funziona la detenzione amministrativa? Rispetta gli standard internazionali?

E.A. Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria, che segue casi di palestinesi dal 1992, ha ripetutamente affermato che l'uso diffuso e sistematico della privazione della libertà potrebbe costituire un crimine contro l'umanità.

La detenzione è considerata arbitraria quando non si basi su un valido fondamento giuridico, violi le garanzie fondamentali stabilite dal diritto internazionale, compreso il diritto a un processo equo, e sia utilizzata in modo discriminatorio.

Esperti indipendenti delle Nazioni Unite e note organizzazioni per i diritti umani hanno identificato l'ampio e sistemico utilizzo da parte di Israele di arresti arbitrari, detenzioni amministrative, mancanza di processi equi, maltrattamenti e torture come elementi fondamentali del regime di apartheid imposto ai palestinesi.

C.E. Come sono le condizioni di detenzione? Rispettano gli standard internazionali?

E.A. Sin dall'inizio dell'occupazione israeliana, si sono verificati gravi abusi contro i detenuti e i prigionieri palestinesi. Sono stati ampiamente documentati casi di reclusione in celle insalubri e sovraffollate, privazione di sonno e cibo, negligenza medica, percosse violente e prolungate e altre forme di maltrattamenti.

È stato riportato l'uso di tortura e violenze nei confronti di detenuti e prigionieri palestinesi. Invocando le dottrine

della «bomba a orologeria» e della «pressione fisica moderata», il governo israeliano ha affermato la «necessità» di ricorrere a misure che potrebbero costituire atti di tortura per dissuadere presunti attacchi contro civili israeliani. La tortura rimane un metodo impiegato per intimidire e ottenere confessioni o informazioni, sebbene non esclusivamente, da persone considerate «pericolose per la sicurezza» di Israele.

La protezione degli individui dall'esercizio arbitrario del potere è uno dei principali traguardi dell'ordine internazionale successivo al 1945. Qualsiasi autorità che eserciti un controllo effettivo su una popolazione deve rispettare il divieto di privazione arbitraria della libertà. Nel territorio palestinese occupato, Israele non ha un titolo legittimo per esercitare la propria autorità sulla Striscia di Gaza e Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est. Tuttavia, dal momento in cui esercita di fatto tale controllo, ha l'obbligo di rispettare il quadro di norme internazionali applicabili.

C.E. Una delle argomentazioni a favore delle pratiche di carceralità diffusa in Israele è che di fatto rappresenti un *unicum* al mondo, essendo in costante stato di minaccia. A volte questo stato di «guerra permanente» viene negato, altre strumentalizzato. Ma anche in presenza di un quadro normativo di conflitto armato, sarebbe accettabile un tale approccio?

E.A. La privazione della libertà in contesto di occupazione bellica è disciplinata dai Regolamenti annessi alle Convenzioni dell'Aia, dalla Terza e dalla Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, dal Primo Protocollo aggiuntivo

del 1977 e dal diritto internazionale umanitario consuetudinario. Il controllo esercitato da Israele sulla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e sulla Striscia di Gaza soddisfa i requisiti per essere considerato un'occupazione militare. La presenza di autorità palestinesi non influisce sull'applicabilità di tale quadro normativo e non esime Israele dai suoi obblighi in qualità di potenza occupante. Le Terza e la Quarta Convenzione di Ginevra, integrate dalle rilevanti norme consuetudinarie, stabiliscono rispettivamente le garanzie e le procedure per i prigionieri di guerra e le tutele per i civili arrestati o detenuti in territorio occupato. L'incarcerazione di persone protette è consentita solo se «assolutamente necessaria» per la sicurezza dell'autorità occupante o per «ragioni imperative di sicurezza» e deve essere conforme alle disposizioni delle Convenzioni. Le persone protette possono essere private della libertà solo dopo un processo equo e imparziale o a seguito di adeguati procedimenti amministrativi che rispettino la presunzione di non colpevolezza e il diritto alla difesa. Una volta detenute, non devono essere sottoposte a punizioni corporali e hanno diritto a ricevere cure mediche, alimentazione adeguata e igiene. Il diritto umanitario internazionale consuetudinario rafforza queste garanzie minime vietando la discriminazione, la tortura, trattamenti inumani e degradanti. La violazione intenzionale di questi obblighi, sia attraverso azioni sia attraverso omissioni, può costituire una «grave violazione» delle Convenzioni di Ginevra.

I trattati sui diritti umani forniscono un sistema completo di protezione contro la privazione arbitraria della libertà. La Convenzione internazionale sui diritti civili e politi-

ci del 1966 offre protezione contro l'arresto arbitrario, la detenzione, i maltrattamenti, la tortura, garantendo i diritti a un trattamento umano, a un processo equo (attraverso un tribunale indipendente e imparziale) e a una difesa legale efficace, alla protezione della privacy e della reputazione. Le deroghe ai diritti civili e politici durante periodi di guerra o emergenza pubblica, se ammesse, devono essere «necessarie in modo strettamente proporzionato alla situazione», non discriminatorie e coerenti con altri obblighi giuridici internazionali.

La Convenzione contro la tortura e altre forme di trattamento crudele, inumano o degradante, del 1984, proibisce l'uso della tortura (cioè l'inflizione di sofferenze fisiche o mentali gravi al fine di estorcere informazioni, confessioni o infliggere punizioni) in qualsiasi circostanza, ivi incluse situazioni di guerra o stato di emergenza. Gli Stati devono assicurare che non vi sia impunità per i presunti casi di tortura. La Convenzione sui diritti dell'infanzia, del 1989, proibisce la privazione della libertà dei bambini, a meno che non sia un'*extrema ratio*, per il periodo più breve possibile, e stabilisce norme di salvaguardia più ampie rispetto agli adulti. Esse includono l'accesso all'assistenza fisica, psicologica e sociale per agevolare il recupero da situazioni di abusi, negligenza o situazioni di conflitto armato. Il divieto della privazione arbitraria della libertà, come i divieti di tortura, discriminazione razziale e apartheid, costituiscono norme perentorie del diritto internazionale e, come tali, non ammettono deroghe. I diritti processuali strumentali alla liceità della detenzione e a un processo equo «devono essere rispettati in ogni circostanza». La privazione illecita della libertà e il diniego del diritto a un processo

equo possono costituire crimini contro l'umanità e crimini di guerra in determinate circostanze.

Ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale, «la detenzione o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale» costituiscono un crimine contro l'umanità se commessi come parte di un attacco esteso o sistematico contro una popolazione civile. Per stabilire la responsabilità del crimine, la privazione illecita della libertà deve far parte di un attacco contro una popolazione civile, definito come «condotta che implica la reiterata commissione di taluno degli atti [proibiti]». Questi atti devono essere anche compiuti «in attuazione o in esecuzione del disegno politico di uno Stato o di un'organizzazione, volto a realizzare l'attacco».

I palestinesi, come qualsiasi popolo oppresso, persevereranno nella loro ferma opposizione al proprio carceriere, della cui prigionia, cercheranno sempre di rompere le sbarre. Come diceva Bertolt Brecht: «Tutti vedono la violenza del fiume in piena, nessuno vede la violenza degli argini che lo costringono». È tempo che si dia la possibilità al popolo palestinese di trovare la sua piana, di trovare la sua libertà, e di poterne godere, assieme agli israeliani.

Postfazione

Roberta De Monticelli

Gaza non c'è più – è solo un ammasso di dolore e rovina. Un'apocalissi è in corso, in tutti i sensi della parola. Una rivelazione, soprattutto. Non solo degli estremi di cui siamo capaci quando i vincoli del diritto e della civiltà sono violati. Ma anche dell'altra faccia della splendida luna di Israele, la faccia che era nell'ombra: la Palestina. Ora l'altra faccia della luna, tremenda, è nella luce della nostra coscienza, a dispetto del taglio totale di elettricità e connessioni imposto – come se solo la tenebra potesse essere testimone di un sacrificio umano così senza limiti e senza senso.

Dice un grande scrittore che un libro deve essere «un'ascia per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi» (Franz Kafka). Questo *J'Accuse* dovrebbe essere un'ascia del genere. Che sia almeno uno scalpello sottile, un cesello addirittura, che con la lama del diritto incida nella profondità della memoria, perché possiamo imparare che terribile cosa sia stata la nostra indifferenza fino a oggi, e come ogni giorno del nostro ignorare la faccia oscura della luna, ogni ora del nostro silenzio, abbia portato un po' di ener-

gia alla bomba atomica del male che ora sta distruggendo la nostra umanità, insieme ai corpi degli innocenti.

Lo scritto che avete in mano discende direttamente dall'ufficio di un «funzionario dell'umanità»: perché tale, nella sua indipendenza che lo solleva al di sopra dei funzionari stipendiati, è una Relatrice speciale delle Nazioni Unite, e ben si adatta al suo ruolo questo appellativo che Edmund Husserl riservava agli eredi di Socrate. Questo *J'Accuse* è scritto in nome degli ideali e delle corrispondenti norme e istituzioni che la comunità internazionale si era data per prevenire e spegnere le guerre; perché dov'era la selva geopolitica delle potenze sedesse il governo della legge, il diritto internazionale e i suoi organi di garanzia; perché dov'erano le radici di sangue e di terra delle nazioni scendesse il balsamo della ragione, e tutti ricordassimo le radici di carta e pensiero piantate in noi per sostenere la nostra umanità al di sopra degli strati di risentimento, dolore, impunità e violenza che ci salgono ormai alla gola.

Forse è ancora possibile. Che il dono dei vincoli di ragione, accolto dalla parte migliore della tradizione umanistica e della filosofia e infine dalla comunità internazionale, prevalga: e sventi questa ulteriore catastrofe del mondo globale di cui l'Europa annunciò, con le sue guerre novecentesche, l'avvento. Perché ciò che separa, nel mondo intero, il sottilissimo strato di civiltà per cui soltanto possiamo dirci umani dal sottostante oceano di stupidità e ferocia che ci minaccia, è solo l'impegno a brandirle, le carte di cui queste radici sono fatte, invece di brandire le armi. Che vuol dire: rianimarle del nostro soffio, queste carte e questa lettera che solo lo spirito fa viva. Rianimarle del soffio per cui soltanto l'ideale eccede sul reale,

e il valore sul fatto – e soprattutto la ricerca, il dubbio, la veglia critica e la trasparenza logica eccedono sul dogma, l'urlo tribale, la furia ideologica. Eccedono, vuol dire: non si lasciano ridurre a. Eccedono, solo per un soffio. Senza questo soffio, la nostra umanità è perduta. Mi pare che a questo bivio siamo, oggi.

Di questo soffio, antico come lo spirito delle leggi, eppure nuovo ogni volta che rinasce come pensiero vivo, io vorrei parlare. Vorrei aiutare il lettore a interrogarsi sulle ragioni profonde che, al bivio tra l'umanità e la guerra globale, sospingono la Relatrice speciale che impersona oggi questo pensiero vivo a esprimersi ancora, oltre i tre Rapporti ufficiali finora pubblicati, ma come travolti da una vergognosa campagna diffamatoria prima, e soffocati poi dall'angustia e dalla violenza di dibattiti televisivi dove la sua voce è stata, spesso con inconsapevolezza del suo ruolo istituzionale, compressa al punto da impedire, quasi, che arrivasse alle orecchie del grande pubblico, quello italiano almeno. I tre rapporti già pubblicati sono dedicati rispettivamente al diritto di autodeterminazione dei popoli (cioè ai modi in cui viene soffocato in Palestina), alla privazione arbitraria della libertà nel territorio palestinese occupato e all'impatto dell'occupazione coloniale e carceraria di Israele sui bambini nel territorio palestinese occupato. Ma ora il pensiero che li ha ispirati si articola anche nelle sette parole chiave di questo *J'Accuse*, e ne fa una sorta di piccolo glossario della ragione militante. Cioè, della ragione pratica. Del pensiero che si interroga in prima persona, singolare o plurale: che cosa *debbo*, che cosa *dobbiamo* fare?

Ci è lecito ignorare il diritto internazionale?

E questo è il primo punto. Singolare o plurale che sia, non è opzionale che sia in prima persona la domanda. Non è un vezzo del vecchio Kant, quello di aver formulato alla prima persona le domande che definiscono la nostra *responsabilità* di persone, soggetti intellettuali e morali – Che cosa è in mio potere conoscere? Che cosa ho il dovere di fare? Che cosa mi è lecito sperare? Kant si guarda bene dal parlare come fa Tacito, sempre in terza persona: «Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace». E meno che mai gli viene in mente di imputare alla Storia o al gioco dei potenti i nostri destini. «Accusare» significa indicare la causa come colpa di un male fatto o possibile: un *J'Accuse* interpella tutti noi, non altri. Naturalmente, qui si tratta in primo luogo di noi in quanto apparteniamo alla comunità internazionale. Quella che nei vincoli dei diritti umani, e del diritto internazionale, si riconosce. Il primo punto è: *de nobis fabula narratur*, ma soprattutto: non c'è ragione pratica se non nel suo esercizio alla prima persona, singolare o plurale.

Vorrei spiegare questo primo punto con una discussione antica quanto il mondo, ma che occasionalmente si riproduce perfino nei talk show di oggi, almeno se gli invitati superano la soglia minima richiesta perché di dibattito si tratti e non di zuffa da bar. Nel caso che vorrei citare, non c'è dubbio che la discussione fosse importante. Protagonisti principali proprio Francesca Albanese e Lucio Caracciolo.¹ Interrogato a proposito dell'esposizione che la Relatrice speciale aveva fatto dei molteplici modi in cui la

rappresaglia in atto a Gaza viola le regole del diritto internazionale, Caracciolo espresse un'ironica e un po' beffarda meraviglia per lo spazio che in quella trasmissione si riservava ai mondi possibili (ma l'espressione del volto diceva «fantasmatici») della teoria pura (e l'espressione sottolineava: ma sono su Marte?). E poi disse testualmente:

A proposito di «fatti», c'è qualcuno che veramente pensa che il diritto internazionale sia un «fatto»? O non è invece una regola, delle regole variamente interpretate? Non c'è qualcuno che possa imporre questo diritto. Quindi, un diritto che non può essere applicato, per definizione non può essere un diritto.

Per aiutarci a capire meglio le implicazioni di una posizione come questa scenderò verso terra di qualche ulteriore gradino. Una giornalista aveva scritto in quei giorni:

Il governo di Israele... non può e non vuole evitare l'attacco a Gaza.²

Ora, che «non volesse», lo abbiamo visto. Che «non potesse» è affermazione stupefacente. Chi lo decide? La giornalista? È permesso ignorare ciò che tutte le agenzie dell'Onu per i diritti umani, la Relatrice speciale per quella zona, e con lei Amnesty International e Human Rights Watch, hanno dichiarato? E cioè:

a) un'azione di «guerra», in particolare bombardamenti indiscriminati e invasione di terra, è inappropriata da par-

¹ Otto e mezzo, 13 ottobre 2023.

² L. Annunziata, *L'utopia di una coalizione mondiale a Gaza*, «la Stampa», 14 ottobre 2023.

te di una potenza occupante contro un territorio occupato, chiuso entro i suoi confini del resto invalicabili senza il suo permesso (una delle ragioni per cui Gaza fu, è ben noto, chiamata «la più grande prigionia a cielo aperto»³). Nei confronti dei civili di un territorio occupato la potenza occupante ha semmai doveri di protezione, per severe che possano essere le misure di repressione dei gruppi armati responsabili di crimini contro la popolazione civile.

b) Un assedio con blocco di ogni rifornimento vitale configura un crimine di guerra;

c) Lo stesso vale per le espulsioni e dislocazioni forzate della popolazione.

È in generale lecito a un giornalista ignorare le regole di diritto internazionale che ci siamo date e che sono obbligate nonostante siano spesso violate? Immaginatevi un apologeta della pura forza, o della supposta supremazia di una razza sull'altra: come farà il cittadino a opporgli l'esistenza di vincoli legali e universali, se anche i custodi dello spazio delle ragioni – gli intellettuali pubblici, le voci dei media – ignorano questi vincoli? Che differenza ci sarà più tra lo spazio delle ragioni e l'arena dei gladiatori? Suggerisco un'ipotesi, che mi pare valere in molti casi: mentre gli apologeti della nefandezza sanno cosa stanno facendo,

³ L'espressione, che circola almeno dagli anni Novanta, è diventata molto popolare a partire dai numerosi interventi di Noam Chomsky, soprattutto a partire da I. Pappé, N. Chomsky, *Ultima fermata Gaza. La guerra senza fine tra Israele e Palestina*, a cura di F. Barat, trad. it. Ponte alle Grazie, Milano 2008; più recentemente l'espressione è stata usata in riferimento a tutti i territori occupati dallo storico israeliano Ilan Pappé, *La prigionia più grande del mondo. Storia dei territori occupati*, Fazi Editore, Roma 2022.

molti commentatori impassibili della *Realpolitik* quotidiana neppure se ne accorgono. Su questo torneremo, perché quello dell'«ignorare» è un fenomeno cruciale.

Ma per concludere sul primo punto: questa dell'ignorare o no è la grande differenza tra l'asserzione di un giornalista e la deduzione dello studioso di geopolitica. Quest'ultimo, nel nostro caso, semmai «ignora» il diritto internazionale in un altro senso: non quello dell'ignoranza involontaria, ma quello dell'*ignorare volontariamente*. È qualcosa di più del semplice distacco dello storico, e anche della posizione dello scettico. Vediamo perché.

Esiste il diritto internazionale? Dipende da cosa si intende per «esiste». Sì, se per «esistenza» si intende la *validità* che a questo diritto deriva dall'essere parte dell'«istituzione di una *giurisdizione obbligatoria* internazionale», come scrisse Kelsen (1944, *La pace attraverso il diritto*).⁴ No, se per «esistenza» si intende l'*efficacia* nell'applicare le relative sanzioni, e se questa è (ancora) troppo scarsa. Supponiamo che fidando nella scarsa efficacia delle norme qualcuno le violi. Allora la questione pertinente è se fossero valide, cioè obbligate. Delle due l'una. Se rispondi che lo sono, allora ne segue che *si deve* cercare il modo per implementarle o renderle efficaci: lo debbono fare le autorità preposte, e in effetti ci stanno provando, come abbiamo visto. Ma se invece sorridi di questa obbligatorietà o la irridi, allora non sono affatto le norme a non esistere, ma sei tu a ignorarle. Cioè a prendere una posizione, ma senza al contempo assumertene la responsabilità.

⁴ H. Kelsen, *La pace attraverso il diritto*, trad. it. a cura di L. Ciaurro, Giappichelli, Torino 1990.

Ecco qual è il trucco della prospettiva pseudo-tacitiana di terza persona. Un obbligo universale, se c'è, c'è anche per te. Anche se da «esperto di geopolitica» constati che viene violato, questo non ti esime dall'esservi soggetto. Sei libero di contestarlo, certamente. Ma allora devi assumerti in prima persona la responsabilità della posizione che prendi nei suoi confronti. Quello che *non* puoi fare è irridere un portavoce dell'obbligo, declinandone al contempo la responsabilità, cioè mascherando la *posizione* che prendi dietro l'impassibilità dello storico, come se dicessi: ma guarda che i tuoi obblighi nessuno li osserva, cosa ne parli a fare? Non puoi: logicamente prima che eticamente. Perché non è certo il *fatto* che un obbligo non sia osservato a spogliarlo della sua obbligatorietà.

Non è un argomento *ad hominem* questo, non riguarda un caso. Riguarda la tragedia intellettuale di un'intera tradizione, non tanto esigua, entro la sinistra europea, che la induce a striarsi di bruno:⁵ una versione pseudo-filosofica di realismo politico che non ha mai appreso la lezione di Hume sull'irriducibilità delle norme ai fatti.

E questo profondo errore rimane anche se è un fatto che le norme sono ampiamente violate perché sono *inefficaci*. È un errore che vira al delitto nel caso della tragedia non più intellettuale ma politica del presidente statunitense, che aveva posto il suo veto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di esigere non si dice un cessate il fuoco, ma una semplice pausa umani-

taria. Si tratta di un'infrazione «del perimetro normativo di ciò che è permesso alla politica» (cito le parole di Albanese), dunque dell'arbitrio che una volontà umana si è presa, e che altre volontà umane possono contrastare o sostenere, nell'un caso rafforzando, nell'altro ulteriormente erodendo l'efficacia di quell'obbligo, di quel *vincolo*. E questa è la ragione per cui sull'esistenza delle norme non ci si può permettere neppure lo scetticismo: una ragione etica prima che logica, perché *dipende da noi*, in democrazia, chi vincerà in politica e darà o toglierà efficacia al vincolo.

A volte una domanda accorata è logicamente più limpida di un ragionamento. Penso a Mustafa Barghouti, segretario generale del Partito nazionale palestinese,⁶ che in una conferenza stampa online il 15 ottobre scorso chiedeva al mondo: «Dov'è la comunità internazionale? Perché, perché nessuno interviene a fermare quello che l'Onu stesso, Human Rights Watch, Amnesty International, hanno riconosciuto come crimine di guerra?» «*Please understand*» ha continuato. «Se la comunità internazionale non interviene a fermare questo crimine, nessuno crederà più che il diritto internazionale esista.»

Ma la comunità internazionale siamo noi! Noi, tutti e ciascuno. E noi, invece di riverberare questa supplica – aiutateci, aiutate l'umanità a non essere complice di questo

⁵ E spiega l'insostenibile movenza rosso-bruna di quella «sinistra senza bussola» (Norberto Bobbio) che si è fatta erede di Carl Schmitt, il «costituzionalista» di Hitler.

⁶ È parente di Marwan Barghouti detenuto da vent'anni nelle carceri israeliane, che Nelson Mandela stesso aveva salutato come il suo alter ego in Palestina, dicendo le famose parole: «Sappiamo che la nostra libertà è incompleta finché i palestinesi non conquisteranno la loro. L'ultimo giorno dell'occupazione sarà il primo giorno di libertà».

scempio, già più terribile della Nakba storica del 1948 – stiamo a discutere se esista o no? E chi gli permetterà di esistere – al diritto – se non noi?

Noi cittadini europei, per esempio. La nostra indifferenza quasi si rispecchia in quella dell'Unione Europea. Che oggi, mentre questo libro va in stampa, non riesce a trovare nel suo Parlamento neppure l'unanimità per dire il vero: che le decine di migliaia di tonnellate di bombe cadute dal 7 ottobre sulla striscia di Gaza sono per il diritto internazionale che l'Unione sottoscrive un crimine di guerra, se non addirittura un genocidio (come un crimine di guerra sono state le azioni dei gruppi armati di Hamas il 7 ottobre scorso). Che uccidere oltre novemila e più civili di cui un terzo bambini in un pugno di giorni, che costringere un'intera popolazione ad abbandonare le proprie case senza offrirle in cambio alcuna salvezza, che sottoporla a un assedio totale sono abomini per i quali il diritto internazionale ha le sue formule nette, e che all'umana ragione e alla pietà chiedono solo di dire basta, cessate il fuoco.

Eppure, dopo che il 25 ottobre i ministri degli Esteri europei non sono riusciti a mettersi d'accordo su un messaggio comune circa il cessate il fuoco sopra Gaza, il Parlamento stesso dell'Unione Europea non riesce, al momento in cui questo libro va in stampa, a emettere che un flebile auspicio per qualche «pausa umanitaria».

Oggi, da cittadina europea, vorrei che ognuno potesse condividere la luce del *pensiero vivo* che anima la presentazione di Albanese: l'idea del diritto, che dovrebbe prevalere sull'arbitrio e la forza. Dei diritti umani individuali, violati. Del diritto collettivo per antonomasia – il diritto di un popolo all'autodeterminazione – negato. Degli idea-

li che questa Unione pare avere smarrito, come gli attuali leader delle potenze del cosiddetto Occidente, e che ogni parola di questo *J'Accuse* invece ribadisce.

È nei momenti di crisi e di svolta, quando le istituzioni che ci eravamo dati per contenere il gioco dei potenti sembrano carta secca e lettera morta, che riscopriamo quanto abbiamo bisogno del nostro soffio per rianimarsi. Questo libro interpella tutti noi, perché non c'è esercizio di ragione pratica se non in prima persona. E questo ci conduce al secondo punto.

La «catastrofe intellettuale»: verità e linguaggio

«*La vérité d'abord*». È questo l'incipit del più famoso *J'Accuse* della storia moderna, la lettera aperta di Émile Zola al presidente della Repubblica francese apparsa il 13 gennaio 1898 in prima pagina sul quotidiano di Parigi «L'Aurore».

E questo è il nostro secondo punto. «La verità prima di tutto» è anche il movente e l'intento di questo nuovo *J'Accuse*, e questo bisogna dirlo, prima che l'ignoranza e la violenza che allignano in noi – in tutti noi – possano derubricarlo a voce di parte. «Ignoranza e violenza» – non uso a caso queste due parole. Nel loro nesso alberga un mistero filosofico. Del verbo «ignorare» abbiamo già incontrato la doppia natura, il doppio senso. «Ignorare» è un verbo straordinario. È il verbo epistemico della zona grigia. Ha un elemento cognitivo e un elemento etico. Indica uno stato involontario e anche un atto volontario, ma possibilmente opaco. Distolgo lo sguardo istintivamente, senza volerlo sapere: eppure liberamente – è in mio potere non

farlo. Ma se qualcuno mi invita a guardare, la mia reazione può essere feroce. È il verbo della rimozione primaria, che non riguarda affatto il passato, ma il presente.

In fondo la disponibilità a riconoscere il vero è il primo e forse il solo inizio della moralità. L'indisponibilità a riconoscerlo – l'ignorarlo – è dunque la radice di ogni colpa, più della superbia cui la tradizione cristiana attribuisce questo primato. Ho accennato poco sopra a una tragedia intellettuale che ha colpito in parte, speriamo piccola parte, un'intera tradizione di uomini di buona volontà della sinistra italiana. Ignorare l'irriducibilità delle norme ai fatti è insieme una falla cognitiva e una presa di posizione, dunque un atto libero benché compiuto nell'oscurità della coscienza – forse anche nella confusione della mente. Ma ignorare il vero è cosa enormemente aiutata, in tanti altri casi di omissione cognitiva molto più terra a terra (che neppure meritano singolarmente il nome di tragedia intellettuale), da una corruzione del linguaggio che tutti i grandi critici delle prigioni mentali hanno individuato come mezzo di manipolazione delle coscienze. Pensiamo al Ministero orwelliano della Verità. Che ha iscritti sul frontone i suoi principi: *La guerra è pace, La libertà è schiavitù e L'ignoranza è forza*.

È contro questa corruzione del linguaggio che il *J'Accuse* di Albanese, con le sue sette parole chiave, è stato scritto. L'ho definito sopra un glossario della ragione pratica, e ora devo chiarire. È un glossario della ragione quale ci troviamo a esercitarla (o no) oggi, in questo mondo sospeso tra il caos delle guerre in atto o incipienti e l'ordine sempre più afono delle nostre radici di carta, delle grandi carte su cui avevamo fondato la pace, almeno in Europa. Come

gli 840 e più funzionari dissenzienti hanno ricordato alla presidente della Commissione europea. Richiamandola a un dovere che sta «*at the core of the EU existence*», dunque è nel suo nucleo essenziale: il compito di chiedere «un immediato cessate il fuoco e la protezione della popolazione civile di Gaza». E lo hanno fatto citando il Trattato istitutivo dell'Unione:

Nelle sue relazioni con il resto del mondo, l'Unione (...) contribuirà alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della terra, alla solidarietà e al mutuo rispetto tra i popoli, al commercio libero ed equo, allo sradicamento della povertà e alla protezione dei diritti umani, in particolare i diritti del bambino, come all'osservanza rigorosa e allo sviluppo del diritto internazionale, compreso il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite.⁷

⁷ Si veda S. De La Feld, *Centinaia di funzionari Ue attaccano von der Leyen per il «sostegno incondizionato» a Israele*, «EUNews», 20 ottobre 2023. I firmatari si dichiarano «“Sorpresi” e “rattristati” dalle “recenti azioni e posizioni infelici” prese da Ursula von der Leyen (presidente della Commissione europea) a nome dell'istituzione intera, che sembrano “dare mano libera all'accelerazione e alla legittimità di un crimine di guerra nella Striscia di Gaza”. Dopo che “la tragedia palestinese va avanti da decenni in totale impunità”. Denunciano “l'evidente dimostrazione di due pesi e due misure nel considerare il blocco (di acqua e carburante) operato dalla Russia nei confronti del popolo ucraino come un atto di terrorismo, mentre l'identico atto di Israele contro il popolo di Gaza viene completamente ignorato”. Lamentano “La posizione partigiana” della Commissione, che “favorisce l'emergere di ideologie che hanno pesato su generazioni di europei prima di noi, e che i Padri fondatori dell'Europa hanno cercato di sradicare proprio attraverso questa Europa in cui continuiamo a credere”».

Dobbiamo farlo anche noi, questo sforzo di memoria. Ci fu una stagione straordinaria, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in cui le persone – certo attraverso la cognizione del dolore – parvero improvvisamente risvegliarsi alla coscienza della fragilità dell'umano, o dell'esistenza civile, e i leader delle potenze vincitrici riuscirono nel miracolo di realizzare una parziale incarnazione normativa della ragione pratica – cioè della migliore eredità del pensiero etico e giuridico moderno. Nacque allora il costituzionalismo globale, la cui più limpida espressione è l'Articolo 1 della Carta dell'Onu (1945), che istituisce il primato del diritto internazionale sulle sovranità nazionali relativamente *almeno a due obblighi*: l'obbligo di rispettare e implementare i diritti umani e quello di ripudiare la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali.

Di questa grande idea, e degli obblighi che ne discendono, le sette parole essenziali di questo glossario sono altrettante luci, per illuminare *le verità sepolte* sotto il velo grigio della noncuranza (che tanto spesso non è ignoranza, è ignorare) o schiacciate sotto il piede della violenza, nei due mondi in cui stiamo tutti drammaticamente vivendo: quello dello sterminio sempre più atroce che si sta consumando in questi giorni a Gaza, nella risposta o ritorsione di Israele all'esplosione atroce della violenza di Hamas il 7 ottobre scorso. E quello delle fiumane di parole che da quel giorno ci travolgono, dai media, nei social, nelle case dove ancora si discute: fiumane che ci attraversano e sommergono, spegnendo le piccole luci che qua e là nelle discussioni pure s'accendono.

Bisogna darne qualche esempio. Andiamo al cuore della discussione, allora. Prendiamo un articolo che sembra

quasi una risposta al coraggioso appello degli 840 e più funzionari dell'Unione europea rimasti fedeli al suo «nucleo costitutivo». Non avete capito niente, sembra rispondere un noto editorialista che a dire il vero ne rappresenta molti, ma spesso più abilmente.⁸ L'Europa è irrilevante non perché trascura le ragioni del diritto, ma perché è refrattaria a quelle della forza.

Verrebbe da rispondere, prima di entrare in argomento: magari! Perché è bizzarro ignorare quanto sia stato incrementato il fondo comune per il riarmo, a partire dall'*Act in Support of Ammunition Production* (Asap: «il prima possibile», dice l'acronimo beffardo): non per rafforzare l'Unione come tale, contro le sovranità armate degli Stati membri, ma proprio per aumentare la *loro* forza, anzi per il sostegno (pubblico) alle industrie belliche (private) delle diverse nazioni. Il tutto con due fantastici guizzi orwelliani, e cioè che questa pubblica e comune spesa per la corsa ai riarmi nazionali attinge all'EpF, *European Peace Facility*, lo «Strumento europeo per la pace»; e che gli Stati membri potranno attingere per questa spesa al Pnrr, cioè al Piano nazionale di ripresa e resilienza, perché senza dubbio piombo e bombe sono parte essenziale della riconversione ecologica e della ripresa sanitaria.

Ma torniamo al «tabù della guerra, [al] rifiuto delle armi», per colpa del quale, lamenta Galli della Loggia, «nell'arena mondiale noi europei contiamo poco o nulla». Ecco: la mia prima reazione è lo scarto del cuore. Proprio di un richiamo alle ragioni della forza avevamo bisogno,

⁸ E. Galli della Loggia, *L'Europa, la sicurezza e i tabù sulle armi*, «Corriere della Sera», 22 ottobre 2023.

nei giorni in cui assistiamo a questa strage immane? Tornano alla mente le parole di uno scrittore che è immortale anche se il Mossad lo ha assassinato a trentasei anni: Ghassan Kanafani. «L'uomo, in fin dei conti, vive per la propria causa. Così hai detto, ed è giusto, ma quale causa? Questa è la domanda!»⁹

E invece bisogna rispondere. Perché una domanda importante la fa, Galli della Loggia. «Ma quale era l'alternativa per lo Stato ebraico? Quale doveva, quale deve, essere allora la risposta "ragionevole" secondo i suoi critici? La reazione con le carte in regola? [...] In tante ore di trasmissioni televisive, di commenti, di analisi ed elucubrazioni di ogni tipo nessuno dei suddetti critici si è mai sentito in dovere di dircelo. Di dirci che cosa avrebbe fatto lui al posto di Netanyahu».

Una risposta c'è stata, chiarissima, ed è arrivata da un puro e coraggioso erede teorico di quel costituzionalismo globale su cui si fonda anche l'odierno diritto internazionale, con le sue leggi e le sue corti di giustizia: Luigi Ferrajoli, autore, nel 2022, di un libro dal significativo sot-

⁹ G. Kanafani, *Ritorno a Haifa*, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Edizioni del Lavoro, Roma 2016, p. 50. L'ignoranza dei commentatori televisivi, che sono arrivati a spropositi più o meno razzisti come «però la Palestina non ha un David Grossman» (David Parenzo a *Piazzapulita*, 19 ottobre 2023) o «non ha un Moni Ovadia», ha provato a illuminarla la studiosa, traduttrice e giornalista Alba Nabulsi: *Kanafani – Anche i palestinesi hanno il loro Grossmann, non sono «selvaggi»*, «Il Fatto Quotidiano», 24 ottobre 2023. Tutti dovrebbero leggere almeno l'antologia di Wasim Dahmash *Letteratura palestinese*, La Sapienza, Roma 2009.

totitolo *L'umanità al bivio*, e il cui titolo suona *Per una Costituzione della Terra*.¹⁰ Ecco cosa risponde Ferrajoli:

Chiamare guerra le atrocità del 7 ottobre equivale a elevare Hamas al livello di un pubblico esercito. Rispondere con i bombardamenti sui civili vuol dire abbassare lo Stato al livello dei terroristi e compattare con Hamas il popolo palestinese.¹¹

Dunque? Dunque occorre invece considerare le uccisioni del 7 ottobre come un crimine «da combattere con gli strumenti del diritto», non della guerra, che si fa tra Stati. In altre parole, Ferrajoli oppone un approccio penalistico, possibilmente anche internazionale, a un approccio bellico.

Su questo sfondo, il lettore potrà meglio apprezzare tutta l'utilità di un capitolo di questo libro come quello sul terrorismo, che ci spiega perché Gaza, che si configura come territorio di occupazione e non come Stato, cada sotto le norme del diritto umanitario internazionale, che del resto ispirano anche a Ferrajoli il punto essenziale.

E io gli rubo le parole per dire quello che ragione e pietà mi suggerirebbero, se avessi potuto agire «al posto di Netanyahu». La cosa *veramente essenziale* sarebbe stata sot-

¹⁰ L. Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano 2022. La traduzione spagnola ha avuto in tutto il continente americano un immenso successo, che ha suscitato un movimento internazionale corrispondente con l'adesione delle maggiori personalità dell'accademia mondiale degli studi giuridici. In Italia, si può visitare il sito <https://www.costituenteterra.it/>.

¹¹ L. Ferrajoli, *Per un atto di umanità e di lungimiranza politica*, «il manifesto», 22 ottobre 2023.

tolineare l'«asimmetria radicale» tra disumanità incivile e civile umanità delle istituzioni pubbliche. Sarebbe stato aprire «un varco nel confine con Gaza, onde consentire l'ingresso in Israele a tutti i palestinesi chiaramente disarmati, primi tra tutti i bambini e le donne, ricoverare i malati e i feriti negli ospedali e offrire agli sfollati, sia pure provvisoriamente, cibo, acqua, medicinali e assistenza».¹² E qui interessano meno le enormi ricadute politiche che questo atto di saggezza avrebbe potuto avere, che il punto centrale e finale del nostro lungo argomento sulla verità e il linguaggio, fondamenti di una vita *umana*: cosa resta di noi, cosa resta della memoria del giusto e dell'infame, cosa resta perfino dei morti della Shoah – se questa «asimmetria radicale» viene cancellata? Più nulla – assolutamente più nulla.

La violenza epistemica

Ora possiamo vederlo meglio: la «catastrofe intellettuale» e cognitiva cui è dedicata la sezione precedente è proprio la cancellazione di questa «asimmetria radicale», e con essa, di ogni differenza tra la «logica» amico-nemico che governa le guerre e la logica legale e morale che dovrebbe reggere le istituzioni (e le discussioni) civili. Ma a causa

¹² «Avrebbe l'effetto, più di qualunque discorso, di dissociare radicalmente il popolo palestinese da Hamas, e perfino di disarmare – politicamente se non militarmente – le organizzazioni criminali che ne rivendicano la rappresentanza. Favorirebbe la liberazione degli ostaggi. Varrebbe a contraddire la logica distruttiva del nemico.» *Ibid.*

del nesso tanto reale quanto misterioso che unisce l'ignoranza alla violenza (un «mistero filosofico», l'ho chiamato sopra), questa catastrofe non è soltanto intellettuale: è inscindibilmente anche morale. Si manifesta come *violenza epistemica*.

E questo è il terzo punto essenziale del senso di questo *J'Accuse*, che vorrei illustrare. La sua autrice è stata oggetto e vittima di campagne diffamatorie violentissime, che l'hanno investita in occasione della pubblicazione e soprattutto della divulgazione dei suoi tre rapporti (come è toccato del resto ai precedenti Relatori speciali di quest'area e a tutti gli altri portavoce del diritto internazionale ogni volta che ne hanno esposto le violazioni da parte dei governi di Israele). Ora, tutto è, il *J'Accuse* che avete in mano, fuorché una contro-accusa agli autori – e sono davvero tanti e disparati – di quelle campagne diffamatorie, puri esempi di «violenza epistemica». Sarebbe al di sotto della dignità dell'autrice e del suo ruolo, che per definizione sta al di sopra delle parti, soprattutto di quelle incapaci di argomentazione razionale.

Sarebbe come dire che Zola scrisse il suo *J'Accuse* non perché fosse ristabilita la verità prima di tutto, ma perché era... filosemita. Allo stesso modo, il *J'Accuse* di un «funzionario dell'umanità», che ci ricorda la responsabilità che dobbiamo assumerci in prima persona nel riconoscere o disconoscere i vincoli universali della legge (primo punto), e ci richiama all'impegno di verità che parlando onestamente dovremmo assumere, e che rimozioni e manipolazioni orwelliane del linguaggio invece eludono (secondo punto), fa infine il contrario che replicare alla violenza epistemica: la svela, squarciando la strana omertà

che stringe insieme l'illogico e l'immorale. E questo è disfare quello che fa la violenza epistemica, anche a noi. *Il terzo punto è opera di luce.*

La violenza epistemica è all'opera su tre palcoscenici. Il primo è il più vasto, ed è quello del mondo come orizzonte (geo)politico. Il secondo è lo spazio del dibattito pubblico, lo spazio che chiamavamo un tempo «delle ragioni», dove albergano oggi molte cose diverse dalle ragioni: censura, autocensura, manipolazioni e rimozioni dei fatti, e soprattutto la polarizzazione amico-nemico, indifferente all'impegno di verità, che è la forma precisa in cui la violenza opera nei dibattiti e nel giornalismo. Il terzo palcoscenico è quello della mente di ciascuno – del foro interiore, come si diceva un tempo. Che può essere affrontato anche in uno scritto come questo, rivolto a tutti, diverso da un diario, quando si tratta di questioni di fronte alle quali sia semplicemente *impossibile non prendere posizione*, perché sono diventate uno specchio in cui si riflette il volto di ciascuno di noi, la sua propria umanità. Tale è diventata oggi la questione palestinese.

1) Il palcoscenico (geo)politico

Cominciamo dal primo palcoscenico. Ebbene: vi troveremo pantografata quella «catastrofe intellettuale» che ho provato a illustrare al punto precedente, e che ha tanto promesso la capacità di verità del linguaggio pubblico. Ma qui ne vediamo svelata anche un'origine: non di una catastrofe naturale si tratta, ma di una «banca dirottta della ragione», un fallimento di ciò che c'è di più umano e di più libero, perché anche quella di essere irrazionali è una scelta.

Proprio così, come un'«*intellectual bankruptcy*», Josh

Paul, direttore dell'Ufficio affari politico-militari del Dipartimento di Stato americano, ha descritto la base della politica estera statunitense, nella sua lettera di dimissioni dall'incarico che aveva ricoperto per undici anni.¹³ Non tanto per la posizione assunta in questa particolare crisi, dove Biden sembra anzi aver agito da moderatore degli eccessi della ritorsione israeliana. Ma per quella che anche Paul, d'accordo potenzialmente in questo con altri analisti,¹⁴ vede come una folle riproposta dello scontro di civiltà, con l'asse del bene e quello del male, le democrazie israeliana e ucraina contro la Jihad islamica e le autocrazie a est del confine orientale della Nato, *the West and the Rest*. E non tanto per un'invasata convinzione del presidente statunitense, ma per persuadere il Congresso ad ap-

¹³ M. Birnbaum, *State Dept. official resigns, citing objection to Israel arms transfers*, «The Washington Post», 18 ottobre 2023. Il «Washington Post» ha come motto «Democracy Dies in Darkness» e ha quindi reso pubblica la presa di posizione, nonostante l'amministrazione avesse tentato di evitare che dissensi come questo venissero alla luce.

¹⁴ In questo giudizio Paul concorderebbe con quello di un analista italiano che non vede vera contraddizione nei due discorsi di Biden, il primo dei quali, rivolto a Israele, esorta il governo israeliano a non ripetere gli errori emozionali dei governi americani passati, e quello del giorno dopo alla Casa Bianca, in cui in sostanza riassume una politica di lungo corso e tutt'altro che emozionale: «Gli Usa non invasero l'Iraq per rabbia, ma in base a un argomento simile a quello invocato da Biden: "far pagare un prezzo ai terroristi." Certo sbagliarono paese, ma il loro intento era di compiere una spettacolare rappresaglia contro i terroristi... Anche la loro altrettanto disastrosa invasione dell'Afghanistan era così motivata.» G. Costa, *I due discorsi di Biden delineano una politica?*, «Affari italiani», 21 ottobre 2023.

provare l'enorme spesa militare in programma su tutti i fronti dove la supremazia americana va difesa da ciò che la minaccia.

Lasciamo pure a Paul la responsabilità della sua analisi, che vede l'origine di questa bancarotta intellettuale in un virare regressivo della politica verso il primitivo, l'irrazionale. Ciò che ne resta a noi è l'elemento *politico* della violenza epistemica, in un senso primitivo di «politica», che è definita solo dalla distinzione amico-nemico.

Il nemico è semplicemente l'altro, lo straniero, e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possono venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite né mediante l'intervento di un terzo «disimpegnato» e perciò «imparziale».¹⁵

Eccola, la distinzione schmittiana tra amico e nemico come essenza della politica, essenza che si rivelerebbe nella sua sospensione, la guerra, proprio come la sovranità si manifesterebbe nello stato di eccezione. Una sorta di arcaico mistero risuona in questa celebre definizione, in base alla quale la politica nella sua essenza non può essere che la continuazione della guerra con altri mezzi. Ma ha ragione, il «costituzionalista» di Hitler?

Ha torto marcio, teorico prima ed etico di conseguenza. Non perché questo mistero arcaico non ci sia. Ma perché

¹⁵ C. Schmitt *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1984², pp. 108-109.

questo lui chiama politica, in questo vede la sua essenza. Mentre, da quando ci siamo dati un insieme di istituzioni a garanzia del diritto internazionale, la sua applicazione «non è un'opzione tra le varie ed eventuali modalità di risoluzione dei conflitti ma è il perimetro che delimita l'azione politica», come Francesca Albanese ha ribadito in più occasioni. Ma se è la Relatrice speciale ad aver ragione, allora la politica *presuppone* bensì le guerre che gli uomini si fanno, ma non per proseguirle: per spegnerle.

Se Carl Schmitt avesse ragione, la civiltà non sarebbe progredita oltre l'età del bronzo. Con buona pace dei teorici dello scontro di civiltà che ne sono eredi, per i quali soltanto questa colla di sangue, questa *religio* che ci stringe insieme contro l'Altro, e non il vincolo normativo cui consentiamo perché le molte identità convivano, dà alla politica il suo compito. Hanno molti adepti anche da noi, gli Huntington e i Brzezinski. Imperversavano già dal ritorno della guerra in Europa. Battono e ribattono sempre sullo stesso tasto, le ragioni della forza, contro le anime belle affamate di legalità. Ma questa mentalità è l'illuminismo. È l'aspirazione di Kant, non solo quella del papa. Ed è l'obbligo, il compito della politica. La sua ragion d'essere.

O altrimenti, per una politica che non accetti questo genere di vincoli, la criminalizzazione dell'avversario giungerà fino alla sua disumanizzazione – ed ecco il parossismo della violenza epistemica. «Stiamo combattendo contro animali umani e dobbiamo agire di conseguenza» (Yoav Gallant, ministro della Difesa di Israele). Il contesto di questa affermazione, e molto più i fatti che ne sono seguiti, configurano secondo Raz Segal, esperto mondiale in Olocausto e politiche genocidarie, un reato di genocidio, appun-

to.¹⁶ Chiamatelo come vi pare: in una settimana Israele ha lanciato tante bombe su quel fazzoletto di terra quante ne hanno lanciate gli Stati Uniti sull'Afghanistan in ciascun anno della loro «guerra al terrorismo».

Circolano in rete molti altri esempi di questo linguaggio disumanizzante, che esplode quando vince il polo della violenza sul polo dell'ignorare. Le due disumanizzazioni risultanti – il disconoscimento di umanità dell'altro fatto con la parola oscena, o invece col silenzio che tace e nasconde – spiegano cosa si intende per «othering».¹⁷ Benché tardi, le parole Palestina e palestinesi sono state pronunciate nel fiume vocale di questo conflitto, ma il doppio standard anche nel lutto resta ancora quanto di più comune ci sia oggi in Europa, e ci rende complici di questa disumanizzazione.

Se cerchi il vero, cercalo tutto! Un'ultima nota sul disastro cognitivo. Si potrebbe credere che elevare la polarizzazione amico-nemico a unico criterio della politica cancelli bensì nella mente di chi l'adotta la verità legale e morale, il vincolo normativo, ma non la verità storica – quella fattuale.

Illusione! Il 24 ottobre il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che nei giorni precedenti era corso personalmente al valico di Rafah nel tentativo di convincere le autorità egiziane e israeliane a consentire l'apertura di un varco umanitario all'eccidio di Gaza, ha osato enunciare una verità storica che nessuno al mondo potrebbe

mai contestare, anche indipendentemente dalla sequela di risoluzioni dell'Onu sull'illegalità dell'occupazione israeliana tanto a lungo protratta. O dalla circostanza che la Procura della Corte penale internazionale ha formalmente aperto un procedimento nel marzo 2021, relativo alle conseguenze penali delle denunce dell'Onu.¹⁸ Eccola, nelle sue semplici parole:

È importante riconoscere anche che gli attacchi di Hamas non sono venuti dal nulla. Il popolo palestinese è stato sottoposto a cinquantasei anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e piagata dalla violenza; la loro economia soffocata; la loro gente fu sfollata e le case demolite. Le loro speranze per una soluzione politica sono svanite.¹⁹

«Non sono venuti dal nulla» indica una correlazione causale parziale (cioè insufficiente, altrimenti il segretario generale dell'Onu avrebbe fatto un'affermazione metafisica contro il libero arbitrio). Ma per evitare che qualcuno confondesse ancora argomenti esplicativi e giustificazioni morali o legali si era premurato di far precedere queste

¹⁶ R. Segal, *A Textbook Case of Genocide*, «Jewish Currents», 13 ottobre 2023.

¹⁷ A.J. Bunch, *Epistemic Violence in the Process of Othering: Real-World Applications and Moving Forward*, *Scholarly Undergraduate Research Journal at Clark (Surj)*, ottobre 2015.

¹⁸ C. Meloni, *Israele – Il punto di non ritorno*, «Il Mulino», 3/23.

¹⁹ Le parole si trovano per esempio sul sito ufficiale dell'Onu, con il loro contesto, incluse le frasi precedenti: «I have condemned unequivocally the horrifying and unprecedented 7 October acts of terror by Hamas in Israel. Nothing can justify the deliberate killing, injuring and kidnapping of civilians – or the launching of rockets against civilian targets». Si veda *Secretary General's Remarks to the Security Council on the Middle East [as delivered]*, 24 ottobre 2023. Un contesto che quasi nessun giornale tra l'altro riporta per intero.

semplici parole dal richiamo alla sua «condanna inequivoca» degli «inauditi e orripilanti atti di terrore compiuti da Hamas», che «nulla può giustificare», e di concludere allo stesso modo: «Ma le rimozioni del popolo palestinese non possono giustificare i disgustosi attacchi di Hamas. E questi attacchi disgustosi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese».

Che gran respiro di sollievo sono queste parole del gentiluomo portoghese per l'anima dei giusti. Una pagina di storia, chiusa tra due copertine di legalità. Un piccolo libro della ragione, pratica e cognitiva.

Furibonda la reazione del rappresentante israeliano all'Onu, Gilad Erdan, che ha chiesto le dimissioni di Guterres: «Scioccanti, orribili e totalmente distaccate dalla realtà». Gli fa eco il ministro degli Esteri, Eli Cohen: «Dove vive, sicuramente questo non è il nostro mondo».²⁰

E tuttavia c'è qualcosa di più misterioso di reazioni come queste. Che cos'è «il nostro mondo» di cui parla quel ministro? Shimon Peres, è noto, parlava del «peccato originale» che era consistito nell'ignorare che quel «popolo senza terra» non stava occupando «una terra senza popolo». Quel «nostro mondo» è da sempre segnato dai tragici effetti di quella rimozione, con il lunghissimo, crudele regime di occupazione della parte di Palestina assegnata dall'Onu ai palestinesi, che soprattutto dal 1967 ha visto una gigantesca crescita degli insediamenti coloniali, documentata dai rapporti di Albanese in tutte le sue fasi e nei suoi momenti – sottrazione di risorse, sradicamento, frammen-

tazione, privazione di libertà fondamentali, distruzione dell'eredità culturale – fino a sottrarre al supposto futuro Stato palestinese qualunque base economica, territoriale, esistenziale, per non parlare delle pratiche di detenzione amministrativa esercitata dalle autorità militari senza necessità di capi di imputazione.

Ma neppure questo è ancora il problema filosofico. Questo è solo un fatto: è l'antico groviglio di violenza e ragioni di cui si diceva sopra, il tragico della storia. Il problema filosofico è che la rimozione offuschi la coscienza europea proprio al vertice di quella costruzione di diritto sovranazionale e di universalismo morale che è l'Ue, tanto apparentata, nelle sue origini e nelle sue Carte, alla Dichiarazione Universale del '48 e alla Carta dell'Onu del '45, che pone gli «eguali diritti e l'auto-determinazione dei popoli» tra i suoi obiettivi primari, insieme con il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Ci sono volti, fisionomie espressive, che quando cadono sotto la luce dei riflettori diventano improvvisamente la figura viva di quegli ideali: quasi direi figure dell'umano. Come nelle circostanze tragiche che il mondo sta attraversando succede oggi all'autrice di questo *J'Accuse*. Ma l'umano ha davvero molte figure. Se volete vedere non come vive, ma come muore l'idea del Diritto nell'impeccabile sorriso istituzionale di un'altra umana fisionomia, guardatevi il video del discorso della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per i 75 anni dalla fondazione dello Stato ebraico di Israele (maggio 2023). «75 anni di vibrante democrazia» (pazienza se coronati dalla legge costituzionale del 2018 che sancisce la disparità di diritti tra due categorie di cittadini, ebrei e non-ebrei). «Avete

²⁰ Parole riportate, per esempio, da Nello del Gatto, *Israele contro Guterres*, «La Stampa», 25 ottobre 2023.

fatto fiorire il deserto» (pazienza se sradicando decine di migliaia di ulivi nei Territori). «La vostra libertà è la nostra» (pazienza per quella del popolo palestinese).

2) Il palcoscenico del dibattito pubblico

Ma forse le reazioni più interessanti per il nostro tema le ritroviamo sul secondo palcoscenico della violenza epistemica. Quello dei media e del dibattito pubblico. Nella ple-tora degli interventi suscitati dalle parole di Guterres, vorrei richiamarne due soltanto.

Il primo viene da Paolo Mieli, il quale scrive che Guterres

ha ricondotto la responsabilità dell'accaduto a «cinquanta-sei anni di soffocante occupazione israeliana». Un'enormità. Parole dall'innegabile sottinteso giustificazionista.²¹

Mieli non ignora certo una distinzione tanto centrale al mestiere dello storico come quella tra spiegazione e giustificazione. Forse nella sua analisi prevale l'allarme per l'ondata antisemita che si sarebbe levata nel mondo intero, «onda che ha trovato eco addirittura al vertice delle Nazioni Unite», spiega Mieli, aggiungendo che Guterres ha fatto eco a quest'onda «pur senza abbandonarsi a stereotipi anti-giudaici».

Ovvero: per essere antisemiti non occorre ricorrere ai *Protocolli dei Savi di Sion*, basta obiettare ai governi di Israele l'illegalità dei loro atti. Anzi no. Basta descriverli. Ma è vero questo?

²¹ P. Mieli, *Il mondo alla rovescia*, «Corriere della Sera», 25 ottobre 2023.

Così stiamo gradualmente scoprendo l'essenziale della violenza epistemica. La radice, certo, è volontaria, perché volontarie sono le decisioni politiche sullo scacchiere mondiale, quando si svincolano dalla legge e bucano il «perimetro normativo» che questa imporrebbe alla politica. Ed è violenza anche, benché non muscolare ma sottile, far finta di non aver udito quello che uno sta ripetendo: negare che lo dica, o insinuare dubbi sulla sua sincerità. Rispetto alla violenza grande, questa sottile è un modo cortese di mettere il bavaglio. Ma l'essenziale di questa violenza sottile è il suo bersaglio: e questo è la conoscenza.

Ovvero, i suoi fondamenti, che sono, *a parte objecti*, le fonti di evidenza o verifica che abbiamo per affermare vero un giudizio; *a parte subjecti*, l'impegno a cercare e a esibire queste fonti, a noi stessi e a chi ci contesti. Sono queste due fonti che la violenza epistemica cancella. Ingenerando un terribile circolo vizioso. Perché, se la polarizzazione amico-nemico riduce la politica al suo sottofondo arcaico e feroce, la sua esportazione nello spazio della discussione, della verifica e della critica riduce le società liberali a comunità tribali, almeno per quello che riguarda il rapporto con l'altro, il «nemico». E uno che nasce e viene educato a questo «othering», a questa dogmatica tradizionale, non ne ha personalmente colpa. È come uno che nascesse in una società greca arcaica, prima di Socrate.²²

²² Su questo bisognerebbe leggere almeno N. Peled-Elhanan, *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione*, trad. it. di C. Alziati, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino 2015.

L'intimidazione, certo, è uno scopo: ma più collaterale, benché possa diventare in situazioni estreme vera e propria eliminazione delle voci del dissenso. Nel primo capitolo di questo libro, Francesca Albanese ci ricorda che quarantasei giornalisti sono stati uccisi in Israele dal 2000: Shireen Abu Akleh è stata una di questi «e, come altri palestinesi, il suo caso deve ancora essere debitamente indagato e perseguito». Purtroppo, altri trentasei ne sono morti sotto le bombe a Gaza in questi giorni (dati del Committee to Protect Journalists).

Veniamo ora al secondo caso, che configura una plateale violazione del codice deontologico dell'informazione. È un virgolettato in prima pagina:

L'Onu attacca Israele: « Hamas ha le sue ragioni ».²³

Le virgolette, in un titolo, introducono una citazione letterale. Ecco quindi una bugia sbattuta in prima pagina, se per «ragioni» si intende, come immancabilmente fanno gli articoli interni (e i loro titoli!), «giustificazioni» o «scusanti».

Riprendiamo il filo dell'analisi di cui queste sono solo illustrazioni. La polarizzazione amico-nemico non degrada soltanto la politica riducendola alle ragioni della forza. Non invade solo lo spazio delle ragioni cancellando verità fattuali (storiche) e verità logico-epistemologiche (la distin-

²³ «la Repubblica», 25 ottobre 2023. Rinvia a una serie di articoli nelle pagine interne, uno dei quali ha un titolo altrettanto menzognero: «Scontro alle Nazioni Unite. Guterres giustifica Hamas».

zione tra giustificazione e spiegazione). Non si limita a distruggere quell'agenzia di verità indispensabile alle democrazie che è la corretta informazione. Ma invade anche il terzo palcoscenico, quello del foro interiore.

3) *Il palcoscenico del foro interiore*

Lo sentiamo da quando la guerra è tornata in Europa, che le nostre menti stanno scivolando in giù, verso la loro radice più arcaica, e scendendo un gradino nella scala evolutiva dell'umano rizzano il pelo e scoprono i denti, pronte a una guerra di sterminio delle opinioni altrui che nulla ha a che fare con il civile confronto di ragioni di cui le democrazie dovrebbero vivere: e peggio se tra i denti stringono bandiere, se gridano i nomi di dio – il giusto, il buono, il bello, i valori della democrazia – e ne fanno, come diceva Simone Weil, «parole assassine». Le guerre, che nelle menti degli uomini nascono (Preambolo della Costituzione dell'Unesco), hanno sui cuori e le menti questo effetto retroattivo e regressivo, di passare il comando ai pensieri veloci, o ai circuiti emotivi e reattivi più estranei a quell'attenzione del sentire, a quella rassegna mentale dei possibili che definiscono propriamente questo dono di ragione e grazia, l'umano.

Ci avviamo a concludere, e lo facciamo chiudendo il cerchio sulle ragioni di questo *J'Accuse*. Lungi dal replicare a coloro che hanno esercitato la violenza epistemica nei suoi confronti, Francesca Albanese, dicevo, la disfa dall'interno, sciogliendo il nodo che stringe l'illogico e l'immorale. Da essergliene davvero grata, dicevo, perché così scioglie anche il male che questa violenza fa a noi. A tutti noi.

Lo scioglie in un modo molto semplice, in apertura di libro. Lo fa, dopo il primo capitolo che è insieme un fermo-immagine storico sul 7 ottobre, e una vera lezione di lessico giuridico, di lessico politico e soprattutto delle loro differenze, e dell'esito nefasto oltre che nefando che ha la loro confusione. Lo fa rispondendo alla domanda che il primo capitolo ha preparato: «Come siamo arrivati al 7 ottobre?».

Già. «È importante riconoscere anche che gli attacchi di Hamas non sono venuti dal nulla» aveva detto il segretario generale dell'Onu, e subito il comando è passato ai pensieri veloci e ai circuiti emotivi più arcaici, e si sono aperte le cateratte dell'indignazione.

Ma, poiché invece «è importante», la Relatrice speciale dell'Onu va avanti tranquilla, proseguendo una conversazione che è anche e soprattutto coi lettori, e risponde alle domande che vorremmo farle, e che il suo interlocutore/intervistatore, Christian Elia, articola per noi. Il lettore avrà ormai imparato dalle sue risposte ad apprezzare quanto la logica illumini il dolore, quanto la ricerca senza pregiudizi e senz'altra bussola che quella del vero – tutto il vero e non solo una sua parte – aiuti la mente a tornare, diciamo così, al suo assetto civile, post-socratico e possibilmente anche post-roosveltiano (intendendo Eleanor Roosevelt, alla cui tenacia forse dobbiamo che la più bella radice di carta che possediamo, la Dichiarazione universale dei diritti umani, non sia stata strappata ancora prima d'essere messa a dimora).

Va avanti nonostante la violenza epistemica che si abbatte su di lei e su tutti noi.

Una forma che essa assume è quella di un'ingiunzione

preposizionale, per così dire. È una sorta di *fatwa* lanciata sui però. Sui ma, sui se, sui perché. Quante volte, leggendo i media o ascoltando i talk show, ci siamo sentiti bersagli di anatemi preventivi sulla perplessità – o sulle sue partecelle interrogative. Vergogna! Cercar ragioni! Di fronte a un evento così apocalittico! Ne è stato probabilmente vittima persino un autore che forse tentava di dire il contrario di quello che ha finito per dire.²⁴ Voleva scagliarsi contro il prendere partito – o di qua o di là, proprio la politicizzazione della ragione e del cuore di cui stiamo indagando l'ottusità e la violenza. E ha finito per dire che non si può e non si deve *prendere posizione*.

Ora, «tutta la vita è prendere posizione», come vorrei ripetere con il più grande e il più «impolitico» tra i filosofi del Novecento, Edmund Husserl. C'è una distanza abissale tra *schierarsi*, prendere *partito*, che, «*right or wrong*», resta «*my party*»; e prendere onestamente, razionalmente posizione: cioè impegnarsi a credere vero ciò che si ha evidenza per ritenere tale, sia che si tratti di fatti, sia che si tratti di valori; e sapendo che siamo fallibili, ma anche, per ciò stesso, pronti a correggerci. Essere disposti a riconoscere il vero è l'inizio della morale: l'abbiamo ripetuto con tutti i filosofi socratici.

Ecco il nostro ultimo argomento, che ci conduce dallo spazio pubblico al «foro interiore», tanto in profondità quanto sono le questioni ultime che vi risiedono.

²⁴ L. Manconi, *Dalla parte delle vittime*, «la Repubblica», 25 ottobre 2023.

Il male assoluto e la sua relativizzazione: l'antisemitismo secondo l'Ihra

Sentiamo spesso parlare della Shoah come del male assoluto. Credo che «assoluto», in questo contesto, esprima il fondamento di un imperativo categorico *universale*: «Mai più questo deve accadere, *a nessuno*»; e non certamente di un'interdizione particolare: «Mai più questo deve accadere *a noi*». «Assoluto» esprime cioè la proibizione di *relativizzare* questo male. Cioè di usarlo – Dio non voglia, verrebbe proprio da dire – come un'arma di parte, come una «narrazione» che sia lecito opporre ad altre «narrazioni», quindi come un punto di vista che non presenta affatto una verità assoluta, ma solo una verità relativa a una «parte» – come si fa in guerra. Lo sterminio degli ebrei è uno scandalo per l'umanità tutta, proprio in quanto nega agli ebrei la loro umanità.

Ricordare la Shoah è un dovere per tutti. Ma sarebbe devastante se chi ricorda la Shoah lo facesse, come diceva Kant, non «per» dovere, ma solo «in conformità» a un dovere: come dire, è un dovere, certo, ma mi serve anche ad altri scopi, per esempio scopi di propaganda politica, o bellica. La stessa causa etica e umana che la memoria difende ne verrebbe relativizzata. L'assolutezza di quel male ne sarebbe distrutta.

La conclusione di questo ragionamento è molto semplice. La memoria della Shoah è una barriera contro l'antisemitismo, e opporsi all'antisemitismo è sacrosanto, cioè è un dovere assoluto, se è assolutamente giusta la causa dell'umanità che nel corpo degli ebrei fu negata, e se l'averla così negata è un male assoluto. Ma tutti questi asso-

luti sono relativizzati se *l'accusa di antisemitismo diventa un'arma di parte*, un ricatto pendente sulla testa di chi denuncia la negazione dell'umanità in un altro corpo. Quello degli armeni, quello dei curdi – quello dei palestinesi.

Se si trasforma l'accusa di antisemitismo in un'arma di parte, si distrugge l'assolutezza del male che si denuncia. Se ne fa un male relativo, una sorta di atto guerresco, grave non perché disconosca l'umanità al corpo di *una qualunque* comunità *particolare*, per esempio (esempio tragico per antonomasia) gli ebrei; ma proprio per la *particolarità* del bersaglio. Insomma, si trasforma l'antisemitismo da colpa morale in mossa politica! Insieme si fa *dell'accusa* di antisemitismo, che è un'accusa morale, un'arma politica. E quindi si relativizza la morale, la si politicizza, relativisticamente.²⁵

Purtroppo è quello che è avvenuto: con l'adozione relativamente recente, a livello planetario, della definizione di «antisemitismo» proposta dall'*International Holocaust Remembrance Alliance*. L'Ihra, fondata nel 1998, è un'organizzazione intergovernativa cui aderiscono trentacinque Stati (quasi tutti quelli europei più Israele, Stati Uniti, Canada, Australia e Argentina). La «definizione operativa» di antisemitismo fu adottata in seduta plenaria a Bucarest nel 2016. Sotto la lente dei suoi critici non sono tanto le pur vaghe due frasi che ne costituiscono il corpo («L'antisemi-

²⁵ Nurit Peled Elhanan ha recentissimamente pubblicato pagine brucianti e profonde anche su questo tema: *Holocaust Education and the Semiotics of Othering. The Representation of Holocaust Victims, Jewish «Ethnicities» and Arab «Minorities» in Israeli Schoolbooks*, Common Ground Research Networks, Champaign, Illinois, 2023.

tismo è una certa percezione degli ebrei, che può esprimersi come odio verso gli ebrei. Le manifestazioni di antisemitismo sono dirette contro individui ebrei o non e/o contro la loro proprietà, contro le istituzioni e i beni religiosi della comunità ebraica», ma alcuni degli undici esempi che sostanziano la definizione, sette dei quali si riferiscono a Israele, e in particolare quelli che equiparano all'antisemitismo la critica del sionismo politico, inteso specificamente come ideologia che giustifica le discriminazioni nei confronti dei non ebrei in Israele e nei territori occupati.²⁶

Secondo il sito dell'Ihra, trentotto Paesi l'hanno adottata (Consiglio dei ministri 17 gennaio 2020), e perfino l'Ue (non l'Onu). Il Parlamento europeo con risoluzione del 1° giugno 2017 ha invitato gli Stati membri a adottare la definizione (pur non giuridicamente vincolante), allo scopo di facilitare la repressione giudiziaria di pratiche ed espressioni antisemite. In Italia, la definizione è stata recentemente sottoscritta dall'Ordine nazionale dei giornalisti. Un fatto che ci riguarda tutti come cittadini: una sorta di autocensura preventiva che viola il nostro diritto all'informazione.²⁷

Riassumendo: c'è un'equazione, quella tra antisemitismo e critica del sionismo politico o di certi suoi aspetti, che relativizza tutto quello che è assoluto: e svuota anche la memoria della Shoah della sua esemplarità e della sua spi-

²⁶ «The Guardian» l'ha denunciato il 29 novembre 2020, pubblicando una lettera firmata da 122 accademici e intellettuali arabi contro l'equazione di sionismo e antisemitismo.

²⁷ Nel darne notizia, Fiamma Nierenstein (*Fra definizioni e cavilli. La guerra a Israele si combatte (anche) a parole*, «Il Giornale», 27 giugno 2023) lancia un'accusa assai veemente contro chiunque oggi la metta in questione.

na, la riduce a retorica di parte. Un'associazione nata per preservare quella memoria finisce per politicizzarla, quello che il cielo avrebbe dovuto prevenire avvenisse, è avvenuto. E una cascata di effetti nichilistici sembra seguirne – in etica è un po' come in logica, dove quando ammetti una contraddizione nel tuo sistema puoi dire tutto e il contrario di tutto: finisci per non dire più niente.

Non vedete il nesso con la distinzione introduttiva tra prendere partito e prendere posizione? Ebbene, cosa c'entra l'essere filo- o anti-, cosa c'entra la polarizzazione amico-nemico con la *dolorosa presa di coscienza* e la *conseguente rivolta morale* rispetto a un fatto storico troppo a lungo ignorato? Il fatto che per tanti anni tanti governi si sono resi responsabili di tutto quello che il «glossario della ragione» di questo libro descrive e analizza, con le sue parole-chiave: *Disumanizzazione, Occupazione, Colonialismo, Apartheid, Carceralità*?

E chi apprende che tutto questo avveniva e ha continuato ad avvenire nel più perfetto silenzio della comunità internazionale, chi finalmente apre gli occhi su tutto questo, e ne è sconvolto, e chiede come è stato possibile (prese di posizione), può mai essere inchiodato a un partito preso, antisemita per di più? C'è un ricatto più odioso, una demonizzazione più incongrua? Non è questo parte di quell'impazzimento del linguaggio, di quella «catastrofe intellettuale», di cui abbiamo visto sopra qualche effetto? Ecco, questa riflessione ci mostra un'origine di quella catastrofe, la relativizzazione di un assoluto. Il peggior torto che si potesse fare all'autentico spirito della religione mosaica.

Congedo – o arrivererci a Gerusalemme?

Grande è la confusione sotto il sole, se perfino uno scrittore la cui opera su Mussolini ha avuto un grande successo ed è stata tradotta in molte lingue dimostra di non cogliere la differenza abissale tra antisemitismo e critica del sionismo politico, o di queste sue disumane conseguenze.

Scrivo Antonio Scurati, commentando la lettera aperta degli studenti di Harvard pubblicata il 10 ottobre e facilmente reperibile sul web,²⁸ in cui si dichiara «il regime di Israele totalmente responsabile di tutte le violenze causate da vent'anni di apartheid a Gaza»:

Si tratta dello stesso argomento usato da Adolf Hitler al principio del 1942 per giustificare l'imminente sterminio degli Ebrei d'Europa da lui deciso. Esagero? Non esagero: «Il giudaismo trama una guerra mondiale internazionale per annientare, diciamo, i popoli ariani, mentre non saranno i popoli ariani che saranno annientati, ma il giudaismo... I giudei si sono meritati la catastrofe che vivono oggi...»²⁹

Colpisce la perfetta indistinzione tra ciò a cui si riferiscono gli studenti di Harvard, qualunque cosa abbiano peraltro detto, e ciò cui si riferisce Hitler. I primi parlano del «regime di Israele». Il secondo parla di «il giudaismo» e «i giudei».

²⁸ La lettera degli studenti di Harvard è reperibile in <https://www.thecrimson.com/article/2023/10/10/pse-statement-backlash/>.

²⁹ A. Scurati, *L'avanguardia settaria*, «la Repubblica», 26 ottobre 2023.

Per «regime di Israele» si deve indubbiamente intendere un *modus operandi* che, attraverso i suoi governi, lo Stato di Israele ha assunto nel tempo, specificano gli studenti, rispetto a «tutte le violenze causate da vent'anni di apartheid a Gaza» (avrebbero dovuto aggiungere: e in Cisgiordania, e a Gerusalemme Est). Ma non mi fermo certo ad analizzare la natura di questo regime ora che il lettore ha letto o ha a disposizione il capitolo *Apartheid* di questo libro. Piuttosto, vorrei fare una domanda a Scurati.

È forse nella *natura* dello Stato di Israele discriminare al suo interno categorie di cittadini, e all'esterno espandere sempre di più l'occupazione illegale di terre non sue?

Perché uno si aspetterebbe che la risposta *non* antisemita sia: no, certo!

E come non vedere la differenza tra lo Stato di Israele e gli ebrei? Ecco, verrebbe proprio dal cuore il sospiro che fu di Dante: *Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna, / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?*

E come si può inchiodare l'ebraicità a una particolare dottrina politica e a una particolare pratica di esercizio del potere statale? Quando sono più numerose, nella cultura ebraica, le dottrine, politiche e no, che le menti, per non parlare dei cittadini israeliani che si opporrebbero alla legge dello Stato nazione approvata nel 2018, in seguito alla quale Netanyahu poté veridicamente dire che «Lo stato di Israele non è lo Stato di tutti i suoi cittadini ma del popolo ebraico esclusivamente»?³⁰

³⁰ B. Chappell, D. Estrin, *Netanyahu Says Israel Is «Nation-State of*

Vada a dirlo alle associazioni che in Israele combattono questo regime. A tanti uomini e donne di buona volontà, fuori e dentro Israele – e in Israele, a organizzazioni come B'tselem, Breaking the Silence, Jewish Voice for Peace, a molti editorialisti di «Haaretz» e del «Jerusalem Post»: tutti antisemiti? E siccome ci sono anche i giusti che non saranno mai sotto i riflettori, vada a dirlo agli 840 e più dipendenti della Commissione europea che abbiamo ricordato sopra, e in questi giorni rischiano il posto o il trasferimento per essersi opposti con una lettera aperta all'attuale posizione della Commissione sull'illimitata «autodifesa» di Israele. O alle ottantaquattro organizzazioni di *advocacy* dei diritti umani di otto Paesi arabi in un loro documento congiunto³¹ che sconsiglia i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e gli Stati membri della Lega araba di agire subito per impedire che la situazione a Gaza diventi un genocidio. Tutti antisemiti?

Grande è la confusione sotto il sole, ma chissà che per una volta non possa accadere anche nella storia ciò che prima della storia accadde, e cioè che dal caos nascesse il mondo. Sono tentata di sperarlo quando, in chiusura di queste note, mi imbatto, sulla versione online del quotidiano libanese indipendente «L'Orient-Le Jour»,³² in una let-

The Jewish People and Them Alone», Npr (National Public Radio), 11 marzo 2019.

³¹ Per il documento degli otto Paesi arabi si veda *International and Arab failure to prevent the annihilation of the Palestinian people must end – A Joint Statement by 48 Human Rights Organizations from 8 Arab Countries* [enar], «ReliefWeb», 20 ottobre 2023.

³² D. Eddé, *Lettre ouverte au président de la République française*,

tera aperta, struggente e bellissima, che una scrittrice libanese e francofona indirizza al presidente della Repubblica francese. Non posso fare a meno di tradurne qualche riga.

È da un luogo di macerie, un luogo abusato e manipolato in ogni parte, che le indirizzo questa lettera. Potrebbe darsi che, in quest'ora presente, la nostra esperienza di impotenza e disfatta non sia inutile a quelli che, come lei, affrontano equazioni esplosive e i limiti della loro onnipotenza. Le scrivo perché la Francia è membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu e perché la sicurezza del mondo è in pericolo. Le scrivo in nome della pace.

L'orrore che in questo momento soffrono gli abitanti di Gaza, con il consenso di una gran parte del mondo, è abominio. Riassume la disfatta senza nome della nostra storia moderna. La vostra e la nostra. Il Libano, l'Iraq, la Siria sono sottoterra. La Palestina è lacerata, sfondata, frantumata secondo un piano perfettamente chiaro: la sua annessione. Basta guardare le cartine per convincersene.

La lettera prosegue su questo accorato tono di verità, perché l'organo stesso della ragione è il sentire, quando è ormai spoglio di desiderio, quando è pura, paziente passione. Il lettore la troverà facilmente, per continuare a leggerla. Mentre la leggevo, a me tornavano in mente le parole di un tassista palestinese, a Gerusalemme, al quale mi era scioccamente occorso di chiedere se credeva ci fosse speranza che la situazione dei palestinesi potesse migliorare. E lui mi aveva risposto: «In cielo tutte le cose sono rove-

«L'Orient-Le Jour», 20 ottobre 2023, trad. it. *La cieca compiacenza del mondo prepara solo nuovo odio*, «il manifesto», 1° novembre 2023.

sciate»: proprio così, al presente. In cielo. Guardai quel cielo di Gerusalemme, nel quale un suo geniale predecessore – un cardinale, Nicolò da Cusa – nell'angoscia per la caduta di Bisanzio e dell'Impero d'Oriente, nel 1453, aveva inscenato la corte celeste, a far da pubblico a un grandioso congresso mondiale dei sapienti e dei leader della terra, sulle tre religioni e la pace della fede.³³

Ma vorrei lasciare l'ultima parola, che è un soffio, a Dominique Eddé – perché così si chiama l'autrice di quella lettera aperta all'Europa stessa, forse, più che a uno dei suoi leader.

E se improvvisamente, a forza d'essere stremati, si capisse che un niente basta per fare la pace, proprio come un niente basta a scatenare la guerra? Questo «niente» necessario alla pace, siete sicuri di averne fatto il giro? Conosco molti israeliani che sognano, come me, un movimento di riconoscimento/riconoscenza, di un ritorno alla ragione, di una vita insieme. Non siamo che una minoranza? Qual era la proporzione dei resistenti francesi durante l'occupazione? Non seppellite questo movimento. Incoraggiatelo. Non cedete alla fusione morbosa della fobia e della paura. Non è

più soltanto della libertà di tutti che si tratta, ormai. È di un minimo di equilibrio e di chiarezza politica, al di fuori di cui è la sicurezza mondiale, che la dinamite rischia di far saltare in aria.

³³ S. Massironi, *Il cardinale inquieto. La ripresa del Cusano in Italia come provocazione alla modernità*, Vita e Pensiero, Milano 2021, p. 64. Si può ricordare che dalla Jerusalem University si era levato un altro coro di chierici – vale a dire di dotti, esperti ricercatori e docenti con tutte le discipline umanistiche, israeliani e no, dotati di opinioni politiche anche molto diverse, compreso sulla questione Israele-Palestina. Si tratta della *Jerusalem Declaration on Antisemitism* (Jda), che spezza in modo limpido, icastico e definitivo il nesso postulato tra antisionismo e antisemitismo, consultabile in <https://jerusalemdeclaration.org/>.